



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

**Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)
Classe LT-11**

Tesi di Laurea

*Storia e diffusione della lingua spagnola in
America: il caso del Messico*

Relatrice
Prof.ssa Giulia Nalesso

Laureanda
Viola Fuschi
n° matr. 2118684 / LTLLM

Anno Accademico 2025 / 2026

INDICE

INTRODUZIONE	1
LA COLONIZZAZIONE SPAGNOLA IN AMERICA	3
1.1 Le prime fasi: Cristoforo Colombo e l'occupazione simbolica	3
1.2 L'occupazione fisica del territorio da parte dei conquistadores	6
1.3 L'organizzazione dell'impero coloniale spagnolo	11
1.4 Le colonie spagnole all'epoca delle Riforme	15
1.5 Le ultime fasi: dall'età napoleonica alla costituzione degli Stati latino-americani	18
LA DIFFUSIONE DELLO SPAGNOLO IN AMERICA	23
2.1 Il contesto umano dell'esportazione	23
2.2 L'origine del castigliano	27
2.3 L'ipotesi andalucista	32
2.4 Il ruolo delle lingue indigene	37
ANALISI DELL'EVOLUZIONE LINGUISTICA IN MESSICO	42
3.1 L'impero azteco e la lingua nahuatl nel periodo precolombiano	42
3.2 L'introduzione dello spagnolo: la "colonizzazione linguistica"	43
3.3 Pluriculturalità e variazione linguistica	47
3.3.1. Le caratteristiche dello spagnolo messicano	49
3.3.2. Le varietà dello spagnolo in Messico	51
CONCLUSIONE	55
RESUMEN EN ESPAÑOL	57
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	63
RINGRAZIAMENTI	65

INTRODUZIONE

Il presente progetto di tesi è volto ad analizzare l'esportazione, l'imposizione e l'evoluzione della lingua spagnola a partire dalla colonizzazione dei territori del centro e del sud America, avvenuta fra la fine del XV secolo ed il XIX secolo. Nel concreto, si analizzeranno le sfumature caratterizzanti la varietà diatopica dell'area del Messico, indagandone, inoltre, i contatti con le lingue native presenti nel territorio.

Il primo capitolo è dedicato ad un'analisi delle vicende storiche riguardanti la colonizzazione spagnola del Nuovo Mondo. Innanzitutto, si delineeranno le fasi che interessarono la prima parte della colonizzazione (dagli ultimi anni del XV secolo ed il XVI secolo), a partire dall'occupazione simbolica del territorio (caratterizzante periodo iniziale di scoperta dell'alterità, segnato da rituali di affermazione del potere quali la variazione della toponomastica), passando poi all'occupazione fisica dello stesso ed, infine, al popolamento del Nuovo Mondo, con la costituzione dei viceregni della Nuova Granada, della Nuova Spagna e del Perù. Superata la parte di stanziamento nei nuovi territori, si procederà illustrando i rapporti commerciali che si mantennero fra le colonie spagnole oltreoceano e la madrepatria nel corso del XVII secolo: si accennerà al funzionamento del commercio triangolare e della *carrera de Indias*, un sistema di convogli che annualmente consentì all'intera Europa l'approvvigionamento di beni provenienti dalle Americhe. Inoltre, si esaminerà in che modo si riversarono, nelle colonie, i conflitti fra le potenze europee e quali furono le loro conseguenze. Infine, verranno esaminati i cambiamenti in termini politici, linguistici e amministrativi appoggiati dalla dinastia dei Borbone nel momento dell'ascesa al trono di Spagna, nel corso del XVIII secolo, e ciò che ne derivò. Il primo capitolo si conclude con un excursus sulle forze indipendentiste che operarono nel sud e nel centro America nel corso del XIX secolo: in particolare, si elencano gli sviluppi che portarono all'indipendenza dei singoli Stati ispanofoni dalla Spagna.

Il secondo capitolo presenta le caratteristiche culturali e linguistiche che contraddistinsero la popolazione colonizzante (con un apparato culturale e linguistico piuttosto omogenei) e le popolazioni native (un vero e proprio mosaico di popoli,

disseminati in un territorio di grande estensione). Si descrive, innanzitutto, come avvennero i primi contatti tra due mondi così differenti fra loro, quali furono le tecniche militari che i *conquistadores* impiegarono per imporre la propria supremazia ed in che modo essi consideravano gli *indios*. Viene illustrato, in questo contesto, il laborioso processo di conversione al cristianesimo dei nativi, intrapreso dai frati degli ordini religiosi mediante l'impiego delle lingue indigene. Si procede, successivamente, delineando i cambiamenti stilistici subiti dal castigliano nel corso del XV secolo, nonché le caratteristiche della lingua che venne esportata nel Nuovo Mondo, analizzando la veridicità dell'ipotesi *andalucista*: una teoria per cui, alla base delle caratteristiche fonologiche dello spagnolo delle aree dialettali americane, possa aver influito l'origine dei *conquistadores*. Il capitolo si conclude con una riflessione sui contatti fra la lingua spagnola e le lingue native, valutandone le conseguenze e gli sviluppi.

Il terzo capitolo si concentra sull'analisi della variazione linguistica in Messico, a partire dalle sue origini storiche, fino all'attualità. In primo luogo, vengono delineate le caratteristiche culturali e linguistiche della principale popolazione precolombiana che visse nel territorio, ovvero gli aztechi: si analizza l'importanza del nahuatl come lingua franca fra i popoli da essi sottomessi. Si delineano, successivamente, le strategie caratterizzanti il processo di «castiglianizzazione» dei nativi per mano degli spagnoli, focalizzandosi sul ruolo del meticciato, fino ad arrivare alla fondazione, nel corso degli anni '90 del secolo scorso, di enti dediti alla preservazione e all'insegnamento delle lingue indigene ed il riconoscimento di esse come parte integrante della cultura messicana da parte della Costituzione. Infine, si elencano i tratti caratterizzanti le varietà messicane dello spagnolo a livello fonologico, morfo-sintattico e lessicale, sia dal punto di vista globale (ovvero rispetto alle altre varietà diatopiche della stessa lingua presenti in America), che dal punto di vista Nazionale, approfondendo le peculiarità di ciascun'area dialettale messicana (la settentrionale, la centrale, la costiera e quella dello Yucatan).

Capitolo 1

LA COLONIZZAZIONE SPAGNOLA IN AMERICA

1.1

Le prime fasi: Cristoforo Colombo e l'occupazione simbolica

Le scoperte geografiche del XV e XVI secolo furono determinate da motivazioni essenzialmente economiche: la crisi economica generata dall'epidemia di peste nera durante il Trecento ed il monopolio del Levante europeo da parte dell'impero ottomano furono fra le principali cause che spinsero le grandi potenze europee (come Spagna e Portogallo) a cercare una rotta alternativa che fosse esclusivamente marittima per raggiungere le Indie¹.

L'Oriente, dunque la Cina, il Giappone e L'India, erano da secoli [...] identificati non solo come luoghi di favolose, sconfinite ricchezze, ma anche come i luoghi di partenza (e di arrivo) di un commercio [...] che si era esercitato per millenni lungo consueti percorsi via terra (celebre fra tutte la Via della Seta) e per mare, dove le rotte mediterranee avevano assicurato lo smistamento di queste merci praticamente in tutta l'Europa. (Mascilli Migliorini 2020: 5)

Le Indie costituivano dunque il luogo dove venivano prodotte le spezie, un bene ricercato poiché tradizionalmente considerato ingrediente fondamentale in cucina e nella farmacopea: nel Quattrocento le spezie, infatti, venivano impiegate per allungare i tempi di conservazione degli alimenti e per togliere i cattivi odori, nonché per preparare farmaci e profumi. Tuttavia, il commercio di queste non era l'unico ad arrivare dalle zone asiatiche: mediante la Via della Seta, avveniva infatti perpetuato uno scambio di merci con la Cina. Sia le carovane che le navi provenienti dall'oceano Indiano giungevano in un punto comune, ovvero il sultanato mamelucco d'Egitto, un apparato autonomo che ricopriva il ruolo di intermediario commerciale, distribuendo le spezie e le merci alle navi veneziane. Il monopolio del commercio, dunque, era sostanzialmente islamico e veneziano: la corona portoghese, per prima, iniziò a mobilitarsi per individuare una via alternativa per arrivare nelle Indie navigando verso Est (quindi, circumnavigando l'Africa); successivamente, la corona spagnola si affidò al rischioso progetto del navigatore Cristoforo Colombo, che prevede il raggiungimento dell'Oriente navigando

¹ Il termine «Indie» viene usato in questo contesto per fare riferimento a una serie di isole situate nell'oceano Indiano, fra cui l'arcipelago delle Molucche, Sumatra e Giava, nonché alle zone costiere del Malabar (attuale India) e le Isole di Ceylon (attuale Sri Lanka).

verso Occidente, tracciando una nuova rotta commerciale che potesse sostituire quelle tradizionali.

Cristoforo Colombo (Genova, 1451 – Valladolid, 1506) fu un navigatore inizialmente al servizio dei portoghesi, che intorno all'anno 1480 venne a conoscenza delle opere cartografiche del geografo Paolo dal Pozzo Toscanelli²: il mondo rappresentato da Toscanelli si basava sui calcoli del filosofo e geografo greco Posidonio³, il quale stimò una circonferenza del pianeta Terra pari a circa 28 mila chilometri⁴; ciò lo convinse che il raggiungimento dell'Asia via mare, navigando verso ovest, fosse un'impresa di relativa breve durata e di soli quattromila chilometri di distanza, quando invece a separare la penisola iberica dalle coste del Giappone vi sono circa 16 mila chilometri (il quadruplo). Ciò che rese l'impresa di Colombo innovativa fu proprio il fatto che si basò su dati scientifici (ovvero, sull'ipotesi della sfericità della terra, di cui Colombo si convinse) e non su dati certi (a differenza, ad esempio, delle esplorazioni portoghesi delle coste africane, che avrebbero potuto avere luogo anche nel caso in cui la terra fosse stata piatta), dando origine così ad un'esplorazione.

Verso il 1484 Cristoforo Colombo propose invano il suo progetto al Re del Portogallo, Giovanni II, il quale si dimostrò più interessato a seguire l'esplorazione delle coste sud-africane da parte della sua flotta. Qualche tempo dopo, il navigatore tentò di persuadere con la sua impresa la corona spagnola, retta da Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia (conosciuti come i «Re Cattolici»): inizialmente, nei primi mesi del 1492, i sovrani non ascoltarono le sue richieste⁵; fu solo successivamente che la sovrana si convinse dell'impresa presentata da Colombo: nell'aprile dello stesso anno fu siglato l'accordo per finanziare il viaggio verso ovest. Colombo salpò dalle coste della Spagna il 3 agosto 1492 con due caravelle (la *Niña* e la *Pinta*), barche leggere di ultima generazione (la tecnologia più avanzata per l'epoca), ed una caracca (la *Santa María*).

² Paolo dal Pozzo Toscanelli (Firenze, 1397 – Pisa, 1482) fu un matematico, astronomo e geografo fiorentino che disegnò nel 1457 un planisfero (oggi andato perduto) con cui sostenne che si potesse raggiungere l'Asia navigando verso ovest.

³ Posidonio di Apamea, detto di Rodi, fu un filosofo, geografo e storico greco antico vissuto fra il II e il I secolo avanti Cristo. Nel corso della sua vita, si occupò di diverse materie, fra cui filosofia, astronomia e logica.

⁴ La circonferenza reale della Terra, misurata con le odierne tecnologie, è pari a 40.075 chilometri.

⁵ I Re Cattolici si trovavano infatti impegnati nella fase finale della *Reconquista*.

Il 12 ottobre 1492 sbarcò su un'isola delle attuali Bahamas che ribattezzò con il nome di *San Salvador*, convinto di essere arrivato in Asia⁶. Cominciò così il dominio dello spazio oltremare da parte delle flotte di navigatori spagnoli: un processo basato e giustificato dal principio di *res nullius* del diritto romano, secondo il quale al momento della scoperta di un territorio inesplorato, questo diventa proprietà di chiunque lo metta a frutto per primo. Generalmente, l'iter spagnolo di conquista di un nuovo territorio si articolava in tre passaggi: in primo luogo, i colonizzatori prendevano possesso dello spazio a livello simbolico, ovvero effettuando dei rituali, con lo scopo di dichiarare i propri intenti non solo alle popolazioni locali, ma anche e soprattutto alle altre potenze europee; in secondo luogo, avveniva l'occupazione fisica del territorio e la sottomissione delle popolazioni indigene locali; infine, i colonizzatori si stabilivano nella nuova area conquistata, con l'obiettivo di popolarla. La prima fase di questo iter, ovvero la cosiddetta «occupazione simbolica», servì a Cristoforo Colombo per affermare la sovranità spagnola sulle nuove terre scoperte: oltre ad innalzare lo stendardo reale ed incidere delle croci sulla corteccia degli alberi, si premurò sempre di conferire un nome nuovo ai luoghi dove sbarcava. L'atto di cambiare la toponomastica⁷ ad isole, città e catene montuose, diventò ben presto la modalità maggiormente adottata dai *conquistadores* spagnoli per affermare la propria supremazia sui territori: i nuovi toponimi potevano derivare da nomi della famiglia reale (ad esempio, in principio l'isola di Cuba venne chiamata *Juana*⁸), oppure potevano essere dei nomi descrittivi, che miravano a sottolineare qualche caratteristica fisica particolarmente impressionante del luogo (è questo il caso del fiume Colorado, così chiamato da alcuni esploratori spagnoli intorno al 1540 per descriverne l'intenso colore rossastro delle acque). Ciononostante, le opzioni più popolari in merito alla toponomastica furono certamente di carattere religioso: spesso vennero attribuiti nomi di santi, come è il caso di *San Salvador*, *Santa Cruz* o *San Francisco*; frequentemente, la scelta del nome corrispondeva con il santo indicato nel calendario liturgico nel giorno in cui veniva fatta la scoperta o fondata la città. È importante sottolineare, inoltre, che vi fu

⁶ La convinzione di essere arrivato in Asia non abbandonò mai Colombo in nessuna delle sue spedizioni (che in tutto furono quattro), tutte volte a trovare un passaggio ad ovest per arrivare nelle Indie.

⁷ La toponomastica si occupa di studiare a livello linguistico i nomi di luogo, sotto l'aspetto della loro origine, della formazione, della distribuzione, del significato.

⁸ In questo contesto si fa riferimento a *Juana I de Castilla*, ovvero Giovanna di Castiglia (Toledo, 1479 – Tordesillas, 1555), conosciuta anche come «Giovanna la Pazza»: fu la figlia terzogenita dei Re Cattolici. Dalla sua unione con Filippo d'Asburgo, detto 'il Bello', nacque Carlo V.

una certa predilezione naturale da parte dei colonizzatori nei confronti dei nomi di ciò che a loro fu più noto o caro, ovvero le proprie città di origine: un esempio è costituito dalla città di Mérida in Venezuela (fondata nel 1558 dall'esploratore emeritense Juan Rodríguez Suárez), che richiama il nome dell'omonima città spagnola situata nella regione dell'Estremadura, quasi al confine con il Portogallo. Al di là dello scopo pratico di consolidamento della sovranità sul territorio, questa pratica fu primariamente impiegata per sostituire i nomi indigeni dei luoghi, che nella maggior parte dei casi risultavano impronunciabili o troppo lunghi e difficili da imparare da parte degli europei: fu così che *Tenochtitlán* divenne *Città del Messico*, ad esempio. Sono pochi i casi che si ricordano in cui avvenne il contrario: uno (già citato previamente nel testo) fu quello dell'isola di Cuba, in cui si preferì mantenere il nome originario indigeno.

1.2

L'occupazione fisica del territorio da parte dei conquistadores

Una volta che gli spagnoli ebbero preso possesso del territorio a livello formale, cominciarono una vera e propria occupazione fisica delle isole e delle parti di costa fino a quel momento esplorate⁹. Si potrebbe obiettare che non avessero alcun diritto a sottrarre la sovranità sul territorio alle popolazioni native, visto e considerato che, almeno nelle prime fasi delle esplorazioni, queste non si ribellarono mai violentemente contro i navigatori stranieri: ebbene, a giustificare le pretese della corona spagnola furono le bolle alessandrine del 1493 e 1494. Fu prima attraverso la bolla papale *Inter Caetera* del 1493 e poi successivamente con la stipulazione del Trattato di Tordesillas (1494) che Papa Alessandro VI Borgia regolò la spartizione delle nuove terre conquistate da parte di Spagna e Portogallo. Con il Trattato di Tordesillas venne tracciata, di fatto, una linea (conosciuta con il nome di *raya*) lungo il meridiano che correva a 370 miglia ad ovest delle Azzorre: venne così stabilito che qualunque territorio scoperto e conquistato ad ovest della *raya* sarebbe entrato di diritto a far parte dei domini spagnoli, mentre

⁹ Negli anni fra il 1492 ed il 1517 non vi furono grandi conquiste territoriali: gli esploratori spagnoli si occuparono di creare degli insediamenti con scopi commerciali negli attuali Colombia settentrionale, Florida, Panama, Cuba e nella penisola messicana dello Yucatan. I principali e più celebri furono Hispaniola (attuali Haiti e Santo Domingo), Cuba e la Giamaica.

qualunque territorio scoperto e conquistato ad est della stessa sarebbe stato di possesso portoghese. Tale suddivisione dello spazio contribuì a plasmare le strategie di conquista spagnole e portoghesi: la corona spagnola si pose l'obiettivo di trovare un passaggio alternativo per arrivare nelle Indie navigando verso ovest, mentre, viceversa, la corona portoghese si concentrò nell'individuare un passaggio verso est. Inoltre, questi documenti dettero il potere di dominare qualsiasi spazio scoperto o ancora da scoprire ai monarchi di Castiglia, a condizione che essi si assumessero la responsabilità di evangelizzare le popolazioni indigene: questa concessione papale fu di fondamentale importanza per motivare la sottomissione degli abitanti locali da parte degli spagnoli.

In questo contesto, si rivelò fondamentale la figura di Amerigo Vespucci (Firenze, 1454 – Siviglia, 1512), un navigatore a servizio della corona portoghese che viene ricordato per essere stato il primo ad aver affermato che le terre scoperte da Colombo non appartenessero all'Asia, bensì ad una nuova realtà geografica. Vespucci compì un viaggio, lungo le coste dell'odierno Brasile¹⁰, al termine del quale asserì con decisione che ciò che i suoi predecessori avevano trovato non era un'isola, bensì terra ferma: un continente ignoto le cui coste si estendevano apparentemente senza un termine. Questo nuovo continente venne chiamato in suo onore *America*¹¹, ovvero 'la terra di Amerigo'. La consapevolezza dell'esistenza di una "quarta parte" del mondo oltre all'Asia, all'Africa e all'Europa, fu una svolta ancor più radicale della scoperta stessa di Colombo, poiché ne scaturì uno sconvolgimento dei punti di riferimento culturali e storici rinascimentali. L'esistenza di un Nuovo Mondo pose problemi totalmente inediti ed inattesi da parte degli europei: essa obbligava a guardare al nuovo continente come un organismo a sé (e non come una semplice appendice di mondi già conosciuti) e a stabilire con esso rapporti di governo, di sfruttamento e di scambio commerciale. Se Cristoforo Colombo fosse giunto effettivamente in Asia come sperava, non avrebbe mai potuto conquistare e sfruttare territorialmente lo spazio così come fecero in America i suoi successori.

¹⁰ Amerigo Vespucci venne inviato fra il 1501 ed il 1502 a ripercorrere la rotta già intrapresa precedentemente da Cabral (1500).

¹¹ Questa denominazione comparve per la prima volta nella *Cosmografia* del geografo tedesco Martin Waldseemüller (1507).

La parte di territorio conquistato dagli esploratori spagnoli nel corso dei primi venticinque anni dopo la scoperta si presentava assai esigua e costituita da pochi avamposti situati nelle isole caraibiche: essi si limitarono ad esplorare le coste del Centroamerica fino a Panama, dove trovarono metalli preziosi (nello specifico, oro) e perle naturali. Tuttavia, queste risorse non eguagliarono mai le aspettative di ricchezza che i Re Cattolici speravano di ottenere dall'ipotetico commercio con l'Oriente: il progetto di Cristoforo Colombo si rivelò infatti deludente per la corona spagnola, poiché non si riuscì a pareggiare la rendita derivante dalla quantità di spezie che si contava di trovare nelle Indie. La situazione trovò un punto di svolta a partire dal 1519, un anno decisivo nella storia dell'America, in quanto caratterizzato da due importanti accadimenti: la circumnavigazione del globo da parte di Ferdinando Magellano e la spedizione in Messico di Hernán Cortés.

Ferdinando Magellano (Porto, 1480 – Mactan, 1521) fu un navigatore portoghese che venne investito dal nuovo sovrano spagnolo, Carlo V¹², a compiere una spedizione che raggiungesse l'Asia navigando verso ovest ed aggirando il Nuovo Mondo, con l'obiettivo di circumnavigare il globo. Fu un'impresa estremamente lunga (durò tre anni) e ricca di complicazioni: costò la vita al 90% dell'equipaggio (costituito da cinque navi, di cui ne rientrò solamente una) nonché allo stesso Magellano, il quale morì ucciso dagli indigeni in uno sbarco nelle Filippine, nell'aprile del 1521. La spedizione contribuì a scoprire un passaggio a sud del continente americano, che da quel momento si conosce con il nome di «Stretto di Magellano», nonché a confermare l'ipotesi riguardante l'effettiva sfericità della terra.

Hernán Cortés (Medellín, 1485 – Castilleja de la Cuesta, 1547) fu un notaio, poi divenuto militare e *conquistador* spagnolo, il quale partecipò alla conquista di Cuba nel 1515. Nell'aprile del 1519 venne inviato dal governatore di Cuba, Diego Velázquez¹³, a compiere una spedizione esplorativa a scopo unicamente commerciale nella penisola dello Yucatan. In questo contesto, Cortés e i suoi uomini entrarono in contatto con le

¹² Dopo la morte di Isabella di Castiglia (1504) e di Ferdinando di Aragona (1516), le due corone vennero unificate ed il trono di Spagna andò al figlio della loro erede diretta (Giovanna la Pazza), ovvero il sedicenne Carlo di Gand, che divenne imperatore con il nome di Carlo V di Asburgo.

¹³ Diego Velázquez de Cuéllar (Cuéllar, 1465 – Santiago de Cuba, 1524) fu un *conquistador* spagnolo che raggiunse l'America nel 1493 mediante il secondo viaggio di Cristoforo Colombo, dal quale ottenne il titolo di governatore di Cuba.

appendici di ciò che si presentava essere una grande civiltà: vennero accolti da parte del capo tribù dei Totonac¹⁴, il quale si presentò come governatore della provincia per conto del più potente imperatore Montezuma II. Gli spagnoli si trovarono per la prima volta di fronte ad una grande e ricca civiltà sia dal punto di vista demografico che dal punto di vista sociale e politico (si approfondirà l'analisi del contesto riguardante l'impero azteco al capitolo 2.1: *Il contesto umano dell'esportazione*). Nel corso di poche settimane, Cortés venne a conoscenza della profonda crisi che stava investendo l'impero azteco, e decise di tradire gli ordini ricevuti da Velázquez, organizzando una spedizione di conquista e colonizzazione verso l'interno del Messico. Con solamente poche centinaia di uomini (meno di 600), ma con l'appoggio di 13 mila guerrieri di origine totonaca, Cortés raggiunse la capitale azteca Tenochtitlán nel novembre del 1519, ed imprigionò il sovrano azteco Montezuma II¹⁵, ottenendo così la sottomissione degli aztechi. La decisione di di sequestrarlo, obbligandolo a risiedere come prigioniero all'interno dei quartieri militari spagnoli, generò una reazione azteca dalla quale scaturì una rivolta (1520) ricordata con il nome di *Noche triste*, al termine della quale Cortés venne cacciato. In risposta a tutto ciò, gli spagnoli uccisero Montezuma II, senza rivelare le circostanze della sua morte, che per gli aztechi rimasero misteriose: questo fatto provocò divisioni all'interno dell'impero, favorendone la conquista da parte degli spagnoli. Cortés, infatti, fu in grado di riprendere Tenochtitlán nel corso del 1521, dopo lunghi mesi di combattimenti¹⁶, al termine dei quali distrusse la città e fece strage di tutti i suoi abitanti. Quando gli esploratori spagnoli presenti sull'avamposto di Cuba capirono che Cortés era quasi riuscito a sottomettere un impero, dai Caraibi andarono a sostenerlo. Nel 1522 Carlo V lo nominò ufficialmente governatore di ciò che da quel momento divenne il primo vicereame americano della Spagna, con il nome di "Nuova Spagna", nonché il primo vero grande territorio coloniale conquistato da parte di una potenza europea. Nell'elenco delle conquiste dell'impero coloniale spagnolo, è fondamentale ricordare, inoltre, la sottomissione dell'impero inca (una potenza presente nella zona andina dell'attuale Perù) avvenuta fra il 1532 ed il 1533

¹⁴ I Totonac furono una fra le popolazioni sottomesse dagli aztechi, la quale visse sulle coste orientali del Messico. Nel 1519 si unirono in battaglia al fianco dell'esercito spagnolo per sconfiggere i loro oppressori, insofferenti al rigido governo imperiale di Montezuma II.

¹⁵ Montezuma sulle prime, temendo la forza militare degli spagnoli dovuta alle loro armi da fuoco, decise di non opporvi resistenza diretta.

¹⁶ Per questo assalto, Cortés ricevette aiuto sia da parte delle popolazioni indigene ostili agli aztechi, sia da Cuba.

da parte di Francisco Pizarro e i suoi uomini, i quali sfruttarono divisioni politiche e dinastiche interne per procedere alla conquista della capitale Cuzco.

In Perù c'era una vasta popolazione stanziata che poteva essere posta sotto il controllo spagnolo con una certa facilità. Il dominio sul territorio portò con sé il dominio sul popolo e anche – dopo la scoperta di un grande giacimento di argento nelle Ande [Potosí, ndr] e nel Messico settentrionale [giacimento di argento a Zacatecas, ndr] – su risorse di proporzioni inimmaginabili. (Elliott 2017: 31)

Fu una spedizione caratterizzata da non poca violenza e brutalità, dettate dal fatto che gli inca, a differenza degli aztechi, si opposero accanitamente sin da subito agli spagnoli: a pagarne le conseguenze con la vita fu lo stesso Pizarro, nel 1541. La conquista dell'impero inca nella sua totalità da parte degli spagnoli fu ottenuta solamente a partire dal 1572.

Il dominio spagnolo si presentava con una volontà di conquista e sfruttamento proprie di un vero regime coloniale. A partire dalla conquista spagnola delle Americhe si comincia a parlare di *conquistadores*: si trattava di uomini bramosi di ricchezze e disposti ad ottenerle in qualsiasi modo e a qualsiasi prezzo, la cui avidità di oro ed argento fu spesso alimentata da leggende come *Eldorado* e *la Sierra de la Plata*, ovvero racconti fantastici che precedettero ed accompagnarono le loro spedizioni in luoghi dove nessun europeo prima di essi ebbe mai messo piede. Questa fame di ricchezza fu correlata strettamente al desiderio di questi uomini di mutare la propria condizione sociale: la maggior parte era priva di beni di valore – potevano essere *hombres de honra* (ovvero uomini d'onore), *caballeros* (cavalieri) o *hidalgos notorios* (ovvero appartenenti alla piccola nobiltà spagnola), spesso secondogeniti o terzi figli di famiglie numerose che non avrebbero mai potuto assicurare loro le condizioni di vita, sia economiche che sociali, a cui essi aspiravano. Fra di essi vi furono sia soldati di professione (come Pizarro), artigiani e contadini, che detenuti, i quali ottennero la libertà grazie all'espatrio verso le Americhe: a contare, nel caso dei *conquistadores*, non fu la provenienza sociale, bensì lo spirito di avventura, il desiderio di arricchirsi e di dimostrare agli altri spagnoli di cosa fossero capaci. L'unica caratteristica che li accomunava tutti e che fu imprescindibile nella selezione di coloro che si recarono in America riguardò la fede: il controllo religioso in questo caso fu rigoroso, in quanto si volle evitare che nelle nuove colonie extraeuropee si diffondessero credo diversi da quello cristiano cattolico, come l'ebraismo o l'islam, ma

anche simili alle altre tendenze eretiche protestanti¹⁷ di più recente genesi. Anche in questo caso, la religione cattolica si rivelò essere un eccellente apparato ideologico adatto a giustificare le proprie azioni: i *conquistadores* si sentivano investiti da una missione simile ad una crociata. Questa modalità di colonizzazione che fu, allo stesso tempo, sia di carattere militare che di carattere religioso, trovò inoltre il suo modello nella *Reconquista*, ovvero la lotta scolare volta a cacciare dal suolo iberico i mori, portata a termine da parte dei Re cattolici nel gennaio del 1492. La *Reconquista* contribuì a consolidare una serie di comportamenti ed abitudini che vennero facilmente trasportati e adottati nelle conquiste oltremare: anche nel caso dei Caraibi, il sovrano Carlo V decise di appoggiare individui che si assumessero la responsabilità di organizzare la spedizione militare (nel caso del Messico fu Cortés, mentre nel caso del Perù fu Pizarro), i cui seguaci (ovvero i *conquistadores*) avrebbero poi ottenuto in affidamento una parte del bottino (ovvero terre e vassalli). In buona parte dell'America spagnola, l'*encomienda* divenne la modalità prediletta per conferire ai *conquistadores* le ricompense che spettavano loro, in termini di assegnazione di indiani. Il motto dei *conquistadores*, «*ir a valer más a Indias*» (che si può tradurre come 'andare a valere di più nelle Indie'), è rappresentativo dell'orgoglio e dell'audacia di una conquista che si vuole raggiungere ad ogni costo.

1.3

L'organizzazione dell'impero coloniale spagnolo

A partire dal 1556 si può considerare ufficialmente conclusa la fase di conquista spagnola. Nello stesso anno, il governo reale spagnolo intimò a non utilizzare più i termini *conquista* e *conquistador*, ma a parlare piuttosto di *descubrimiento* e soprattutto di *pobladores* e popolamento. La corona spagnola invitò i coloni ad abbandonare il proprio stile di vita irrequieto e a formare una società stabile, conforme alle norme della madrepatria. Gli spagnoli ritennero fondamentale l'importazione del modello di società civile europea nelle colonie oltremare per gettare le basi della propria occupazione permanente del territorio: riprodussero le pratiche della proprietà privata, della famiglia

¹⁷ Nello stesso periodo storico, infatti, in Europa era in corso la Riforma Protestante iniziata da Martin Lutero.

patriarcale e dell'ordine sociale, degne di qualsiasi società civile. A caratterizzare la colonizzazione spagnola fu l'urbanizzazione: oltre alla fondazione di nuove città, spesso i centri abitati preesistenti (dunque precolombiani) venivano valorizzati ed ampliati dagli spagnoli¹⁸, e già durante il Cinquecento la metà degli abitanti delle colonie viveva in città. L'urbanizzazione trovò la sua origine dalla necessità dei colonizzatori spagnoli di raggrupparsi per difendersi da tutto ciò, di proveniente da quelle porzioni di territorio che dovevano ancora essere esplorate e conquistate, che avrebbe potuto attaccarli. Gli spagnoli disponevano, inoltre, di una spiccata predisposizione alla vita urbana, vedendo nella città la forma perfetta di comunità e ritenendo innaturale per gli esseri umani una vita distante dalla società. L'atto di fondazione di una città veniva inoltre percepito come un segno visibile di dominio territoriale: una ideologia, questa, che gli europei ereditano direttamente dalla tradizione e dall'immaginario dell'impero romano.

L'America centrale e meridionale divennero insieme un'unica grande colonia spagnola, suddivisa in due viceregni: il Vicereame della Nuova Spagna (che comprendeva il territorio del Messico e una parte degli odierni USA¹⁹) ed il Vicereame della Nuova Castiglia (anche chiamato "Vicereame del Perù", comprendeva la regione del Rio de la Plata²⁰). Ad essi si aggiungerà nel 1717 il Vicereame della Nuova Granada, costituito dai tre territori che si staccarono dal Vicereame del Perù, ovvero Colombia, Ecuador e Venezuela.

Al vertice dei viceregni vi era la figura del viceré (ovvero, il rappresentante del re nelle colonie), il quale rimaneva in carica per tre anni ed era sottoposto alle ispezioni dei *visitadores* reali, ovvero funzionari incaricati a verificarne la condotta amministrativa e politica. Alla fine del proprio mandato, il viceré era tenuto a redigere un'inchiesta sul suo operato: questa serie di misure venne adottata dalla corona spagnola per monitorare l'operato dei viceré e limitarne la supremazia. La giustizia era affidata ai tribunali territoriali, chiamati *audiencias*: oltre ad avere una funzione di controllo, si occupavano di trasmettere i decreti provenienti dalla Spagna (svolgendo così la funzione legislativa). Alla base della struttura sociale del vicereame vi era il *cabildo*, ovvero il consiglio

¹⁸ Fu questo il caso, ad esempio, di Città del Messico, costruita sopra le rovine di Tenochtitlán.

¹⁹ Nello specifico: California, Arizona, Nuovo Messico, Texas e Florida.

²⁰ La regione del Rio de la Plata venne divisa nel 1617 in due province, ovvero la provincia di Buenos Aires e quella del Paraguay.

cittadino, retto da un *alcalde*. Tenzionalmente, questa struttura amministrativa produsse una grande quantità di leggi e decreti, tutti provenienti da autorità diverse: ciò diede luogo ad una condizione di instabilità cronica, fomentata, inoltre, dalla brevità della durata degli incarichi. In questo contesto di precarietà, il potere concreto veniva esercitato da coloro che rimanevano stabilmente sul territorio delle colonie, ovvero gli *encomenderos*, i proprietari delle grandi aziende.

Nel 1512 Ferdinando d'Aragona emanò le Leggi di Burgos, un decreto che pose dei limiti alla schiavitù oltremare: grazie a questo documento, gli indigeni divenivano vassalli (e dunque sudditi) della corona spagnola, a partire dal momento in cui ne accettavano la sovranità e l'insegnamento cattolico. Ciò permise al sovrano di ottenere nuovi sudditi e allo stesso tempo di estendere il dominio spagnolo. Apparve chiaro, ad un certo punto, che lo sfruttamento delle ricchezze americane era possibile solamente con l'uso pianificato della manodopera india, la quale però, allo stesso tempo, non poteva essere ridotta in schiavitù, in quanto decretata libera dalle Leggi di Burgos: la soluzione a questo problema venne trovata nell'*encomienda*, ovvero una concessione temporanea di diritti di signoria su un certo numero di indigeni da parte della corona spagnola ad un soggetto privato, il quale poteva usufruirne per lavorare in comunità stabili. All'*encomendero*, di fatto, veniva affidato un territorio al completo di tutti i suoi abitanti (in alcuni casi, si trattò di intere città): egli aveva l'obbligo di proteggere e educare queste persone, le quali, in cambio, dovevano lavorare per lui. A diventare *encomenderos*, generalmente, furono i militari che avevano partecipato alla conquista, i quali, all'interno dell'*encomienda*, esercitavano il potere ed impartivano l'insegnamento della dottrina cattolica agli *indios*. I sovrani spagnoli furono sempre molto attenti a fare in modo che l'*encomienda* non si trasformasse in un'istituzione di tipo feudale ereditario, riducendone la possibilità di trasmissione successoria.

In questo contesto, sfruttamento e lavoro forzato caratterizzarono l'impiego della manodopera indigena, specialmente nelle zone in cui le popolazioni erano già state abituate ad una certa disciplina al lavoro (ad esempio, nei territori degli ex imperi azteco e inca) e dove gli spagnoli si sostituirono semplicemente ai precedenti padroni. La fine dell'*encomienda* sopraggiunse a causa del crollo demografico della popolazione indigena, la quale scomparve a causa degli agenti infettivi (come il morbillo o il vaiolo) portati

dagli europei, a cui il sistema immunitario dei nativi non era abituato. Accanto alle epidemie, anche la violenza dei *conquistadores*, lo sfruttamento intensivo della forza lavoro, le deportazioni di intere popolazioni dai loro luoghi d'origine, la distruzione delle abitudini e delle credenze dei nativi, furono fattori che determinarono la quasi scomparsa degli *indios*.

D'altra parte, gli spagnoli presenti nei vicereami, sopravvissuti alle prime fasi della colonizzazione, erano prevalentemente di sesso maschile e in numero notevolmente inferiore rispetto ai primi decenni della conquista: una parte di essi morì a causa di malattie di origine caraibica (come la sifilide), altri morirono di stenti, a causa del nuovo clima a cui non erano abituati o della mancanza di cibo. In questo contesto, il flusso costante di migranti, che dalla madrepatria si diresse nelle colonie, contribuì a bilanciare le perdite umane e a garantire la stabilità permanente della popolazione europea nel Nuovo Mondo. A migrare furono in primis le mogli o le promesse spose dei *conquistadores*, poi i giovani avventurosi e i poveri in cerca di fortuna: quest'ultimi videro nell'attraversata atlantica nuove opportunità di vita. A partire dal 1552, la corona spagnola impose agli aspiranti migranti di attestare, previamente alla partenza, la propria *limpieza de sangre* (purezza di sangue), ovvero l'assenza di qualsiasi contaminazione del proprio sangue cristiano con legami di discendenza ebraica o morisca: questa modalità servì alla corona spagnola per fare in modo di attestare l'affidabilità di coloro che venivano inviati oltremare, soprattutto dal punto di vista religioso.

Con la scoperta delle Americhe, il baricentro economico dell'Europa cominciò a spostarsi: se prima aveva il suo fulcro nel Mediterraneo, gradualmente iniziò a diventare l'Atlantico. Il flusso di materie prime, prodotti finiti e migranti che intercorse fra l'America e la Spagna venne regolato da un'istituzione, ovvero la *Casa de Contratación*: fondata a Siviglia²¹ nel 1503, essa si occupava di reindirizzare tutte le navi provenienti dalle colonie oltre l'Atlantico verso le principali piazze europee di commercio. Il commercio spagnolo attraverso l'oceano divenne un affare di stato, e qualunque vascello non autorizzato dalla corona di fatto faceva contrabbando. La corona era inoltre particolarmente interessata allo sfruttamento intensivo delle ricchezze di cui disponevano le terre conquistate, poiché queste contribuivano a sostenere il dispendioso impegno

²¹ Dal porto di Siviglia partivano ed arrivavano tutte le navi del traffico da e verso le Americhe.

militare che essa stava sostenendo in Europa: ciò rendeva obbligatorio un costante flusso di risorse verso la madrepatria.

1.4

Le colonie spagnole all'epoca delle Riforme

Durante la seconda metà del Cinquecento, gli spagnoli furono in grado di mantenere costanti i rapporti commerciali con la madrepatria: ciò fu agevolato dall'esposizione a meridione dei loro porti, una posizione vantaggiosa che consentì loro di sfruttare i venti alisei al meglio. Si sviluppò così una struttura commerciale complessa, organizzata secondo le fasi dell'anno in cui il vento era più favorevole per la navigazione e costituita da convogli carichi di merci preziose che partivano con cadenza annuale dalle coste dell'America. Le merci prodotte oltreoceano venivano imbarcate su convogli che costituivano la cosiddetta *carrera de Indias*, la quale partiva dall'isola Hispaniola (l'attuale Haiti) e raggiungeva il porto di Siviglia una volta all'anno: queste misure organizzative avevano lo scopo di mantenere il commercio sotto il controllo dello Stato e di proteggere le spedizioni da eventuali incursioni da parte della pirateria inglese ed olandese. In un primo momento, questa forma di commercio portò vantaggi per la corona spagnola; con il tempo, però, si rivelò poco remunerativa ed assai dispendiosa, a causa dei costi legati alla protezione armata di difesa dei convogli. I principali beni di scambio atlantico furono l'oro e l'argento, la cui quantità cominciò però a diminuire verso l'inizio del Seicento, in corrispondenza della crisi economica che investì l'Europa. Sul fronte internazionale, la distruzione della Invincibile Armata di Filippo II²² nel 1588 da parte della flotta inglese di Elisabetta I e la sconfitta subita nei Paesi Bassi²³ gravarono notevolmente sul bilancio dell'impero spagnolo e contribuirono, allo stesso tempo, a spostare il fulcro del commercio mondiale dall'Atlantico all'area del Mare del Nord. Il commercio atlantico si aprì, dunque, anche ai paesi dell'Europa settentrionale: ciò diede

²² Filippo II (Valladolid, 1527 – San Lorenzo de El Escorial, 1598) successe al padre Carlo V a partire dal 1543. Fino alla sua morte condusse invano aspri conflitti contro l'Inghilterra elisabettiana, con l'obiettivo di sottometterla, convertirla al cattolicesimo ed includerla nei territori del grandioso impero asburgico.

²³ Nell'area delle Fiandre, Filippo II compì una campagna di repressione a sfondo religioso: la Spagna intervenne a sostegno del cattolicesimo, soffocando le insurrezioni là dove avevano trovato diffusione le dottrine calviniste.

inizio ad un'epoca di ostilità nei confronti del monopolio iberico dell'Atlantico, segnata da guerre di corsa e attività di contrabbando finanziate dalle potenze nordeuropee. La *carrera de Indias* cominciò così a perdere importanza, sostituita dalle varie Compagnie delle Indie occidentali, istituite da Inghilterra (1617), Olanda (1621) e Francia (1664): si trattava di società che si occupavano di organizzare flotte mercantili per conto dello Stato a cui erano legate, che a sua volta concedeva loro il monopolio su determinati prodotti. Queste organizzazioni trovarono la loro base di appoggio su avamposti territoriali situati nei Caraibi: generalmente, si trattò di ex colonie spagnole nel tempo abbandonate oppure di isole che vennero cedute dall'impero ad un altro Stato europeo a seguito di una sconfitta bellica (questo è l'esempio dell'isola di Santo Domingo, che divenne proprietà francese a seguito della Guerra dei Trent'anni, durata dal 1618 al 1648). Le Compagnie delle Indie occidentali si affermarono nel corso della seconda parte del Seicento, diventando le protagoniste indiscusse del traffico mercantile.

Nel periodo compreso fra il 1580 ed il 1650 circa, l'Europa entrò in una fase di crisi, caratterizzata da una serie ininterrotta di conflitti fra i soggetti politici prevalenti, ovvero gli Stati. Nonostante l'aumento della popolazione mondiale avvenuto nel corso del XVI secolo e la scoperta di nuove risorse importate dal Nuovo Mondo, non si assistette ad un'innovazione tecnologica nella produzione dei beni tale da soddisfarne la richiesta, specialmente dal punto di vista quantitativo. Questa condizione generale di crisi su più fronti sfociò nella Guerra dei Trent'anni, un conflitto che interessò tutte le potenze europee, segnando un momento di svolta nella storia moderna dell'Europa, e che sancì, inoltre, il declino della potenza spagnola a partire dal momento in cui la Francia, rimasta neutrale fino circa al 1635, entrò nel conflitto. Con la pace di Vestfalia (1648) vennero poste le basi per un equilibrio di diplomazia pacifica nel territorio europeo: la convivenza si rivelò possibile solo dal momento in cui venne adottato un approccio di tipo laico, che andasse oltre la fede. In questo contesto storico si configurò il modello dello Stato moderno, esattamente così come oggi lo intendiamo, con un governo che esercita la propria sovranità sul territorio e sui suoi abitanti, i quali accettano di obbedire alle leggi. A partire da quel momento, i rappresentanti degli Stati sentirono sempre di più il bisogno di definire con precisione i confini territoriali entro i quali valeva la loro sovranità, e, viceversa, al di fuori dei quali le stesse leggi non erano in vigore. Inoltre, si iniziarono a distinguere due diverse tendenze di governo adottabili: la prima (ossia la repubblica)

prevedeva la libera elezione di rappresentanti politici (incaricati di legiferare) da parte dei cittadini, mentre la seconda (ovvero la monarchia) aveva il suo fulcro nella figura del monarca, investito dell'autorità di poter governare la comunità intera.

Nel corso del XVIII secolo, i rapporti fra l'Europa ed il continente americano divennero tali da far sì che i risultati dei conflitti o degli equilibri che si verificavano nel Vecchio Mondo si riflettessero automaticamente anche sulle colonie oltremare, e viceversa. Nel corso della prima metà del Settecento, la dipendenza delle società coloniali dai paesi europei rimase solida, anche se si cominciarono ad intravedere i primi segnali di richieste di indipendenza e di maggiore autonomia sia in America meridionale che in quella settentrionale. Cominciò così a delinearsi una storia coloniale americana, totalmente distinta da quella europea e caratterizzata da due modelli distinti: il modello spagnolo ed il modello inglese. Sono questi gli anni in cui prende forma il cosiddetto "commercio triangolare" di schiavi e merci, che interessò simultaneamente Europa, Africa ed America: le navi europee si recavano prima in Africa, dove venivano imbarcati gli schiavi²⁴, e poi in America, dove venivano scambiati con prodotti delle colonie (come zucchero o caffè). Infine, i convogli ritornavano in Europa carichi di merci americane da vendere sul mercato europeo. Agli inizi del Settecento, però, a seguito della guerra di successione spagnola, si verificò una svolta nella tratta schiavista: la Spagna concesse all'Inghilterra un diritto trentennale di fornitura di schiavi (1713) e la possibilità, per la flotta inglese, di potersi recare una volta all'anno presso istmo di Panama sorvolando il monopolio spagnolo. Grazie a tale concessione, l'Inghilterra divenne la nazione leader nel commercio di schiavi e, spinta da tali libertà, accentuò la propria attività di contrabbando. L'accumularsi di tensioni reciproche fra i due Paesi portò alla guerra anglo-spagnola del 1739: un conflitto da cui nessuna delle due potenze uscì vincitrice, e le cui conseguenze (ovvero l'inasprimento del contrabbando) portarono alla guerra dei Sette anni, il primo conflitto combattuto su uno scenario mondiale. Si svolse a partire dal 1756 fino al 1763 in qualunque possedimento coloniale appartenente alla Spagna, all'Inghilterra e alla Francia, con l'obiettivo di stabilire a quale di esse spettasse

²⁴ A partire dalla prima metà del XVII secolo, si cominciò ad impiegare schiavi di origine africana nella produzione agricola americana di colture quali la canna da zucchero ed il caffè: ciò fu determinato dall'aumento della richiesta da parte della clientela europea di tali prodotti, nonché dalla necessità di impiegare manodopera a basso costo, che potesse sostituire l'ormai esigua manodopera indigena.

l'egemonia sul commercio mondiale. Al termine della guerra, la Francia perse la quasi totalità dei suoi possedimenti in America, la Spagna venne compensata della perdita della Florida con la cessione della parte occidentale della Luisiana, mentre l'Inghilterra ottenne il Canada, le isole di Tobago, Grenada e la Dominica (dove per anni si concentrò la redditizia produzione intensiva di zucchero francese), nonché la parte orientale della Luisiana. La Spagna si ritrovò, in questo contesto, in una fase di declino politico, economico e sociale: per tentare di risollevarne le sorti, venne adottata dal nuovo sovrano, Carlo III, una politica innovatrice basata sul modello illuminista. Il suo regno sancì un periodo di ripresa economica e sociale, caratterizzato dall'incremento della popolazione.

Al contempo, ad ottenere un ruolo sempre più di rilievo nella società coloniale dei vicereami spagnoli fu la borghesia creola, costituita da persone nate in America e discendenti di seconda o terza generazione dagli spagnoli europei. Sostenuti dalle ideologie illuministe e repubblicane che giungevano dall'Europa, nonché dall'America settentrionale²⁵, i creoli avviarono una serie di rivolte contro il potere economico delle compagnie mercantili e l'eccessiva imposizione fiscale dell'impero. Anche nelle colonie, Carlo III intervenne con azioni politiche di stampo riformatore mirate ad indebolire il monopolio creolo dell'argento: istituì, quindi, il Vicereame del Rio de la Plata, aprendo così il porto di Buenos Aires al commercio atlantico. Inoltre, liberalizzò il commercio coloniale, favorendo gli scambi fra le varie aree dell'America meridionale, ed esportò il modello delle *intendencias*, ovvero enti guidati da intendenti nominati direttamente dalla corona che si occupavano di amministrare le finanze e controllare la riscossione delle imposte. Sebbene innovativo, questo sistema amministrativo si pose in contrasto con i desideri autonomisti dei creoli.

1.5

Le ultime fasi: dall'età napoleonica alla costituzione degli Stati latino-americani

Il periodo storico compreso fra l'ultimo decennio del XVIII secolo ed i primi vent'anni del XIX secolo fu segnato dalle politiche espansionistiche del generale francese

²⁵ Nel 1776 ebbe luogo la Rivoluzione americana, evento che portò alla costituzione degli Stati Uniti d'America.

Napoleone Bonaparte: le truppe napoleoniche riuscirono a penetrare in larga parte dei paesi europei (come Italia ed Austria), in Egitto, si spinsero poi fino alla Russia, arrivando, infine, anche nella penisola iberica. Napoleone arrivò ad occupare Madrid, dove mise a regnare suo fratello, Giuseppe Bonaparte²⁶, intorno al 1808: l'occupazione napoleonica in Spagna fu caratterizzata da rivolte popolari che indebolirono l'esercito francese. Anche nelle colonie, la borghesia creola si schierò contro l'invasione francese, rivendicando la propria sovranità sulle terre dei viceregni e convocando una serie di *cabildos abiertos*, ovvero di assemblee aperte a tutta la popolazione, che presto assunsero un carattere rivoluzionario. Un tentativo indipendentista si ebbe con il *cabildo abierto* di Caracas del 1811, durante il quale il generale Francisco Miranda proclamò l'indipendenza del Venezuela: la rivolta venne repressa nel giro di un anno e Miranda fu incarcerato. Dopo la sconfitta di Napoleone Bonaparte nel 1815, in Europa si tentò di restaurare l'ordine sociale, mentre nelle colonie la società creola si dimostrava incerta ad attuare un totale distacco dalla madrepatria. La svolta a questa situazione si verificò quando, contrariamente al tentativo venezuelano, una rivoluzione indipendentista nella zona del Rio de la Plata ebbe successo: il leader della rivolta, José Francisco de San Martín, riuscì nell'impresa di sconfiggere gli spagnoli nelle Ande, proclamando l'autonomia del Cile. Tale vittoria spinse i seguaci di Francisco Miranda, che a partire dal 1812 si erano rifugiati assieme a Simón Bolívar nel Vicereame della Nuova Granada, a riprendere la propria lotta per l'indipendenza: nell'arco di pochi anni, Bolívar rese indipendenti tutti i territori del Vicereame e costituì, a partire dal 1821, gli Stati Uniti di Colombia (una confederazione che comprendeva i territori degli attuali Venezuela, Colombia ed Ecuador). A questa altezza storica, l'unica parte dell'antico impero spagnolo a rimanere in vita era il Vicereame del Perù: dopo tre anni di pressioni da parte degli eserciti di Bolívar e di San Martín, gli spagnoli si arresero, lasciando anche il Vicereame del Perù ai rivoluzionari – cessò così la dominazione spagnola in America meridionale.

Già intorno al 1816, nel processo di nascita della nazione argentina, si distaccarono gli stati del Paraguay e dell'Uruguay. Nel 1823 la parte meridionale del Perù si separò dando vita alla repubblica indipendente di Bolivia. Dopo il fallimento del congresso di Panama, nel 1826, andò rapidamente frantumandosi la Grande Colombia [Stati Uniti di Colombia, ndr], che fino a quel momento aveva retto con grande difficoltà la sua condizione di Stato federativo. Tramontava, dunque, il progetto di fare dell'America meridionale un grande continente federato. I forti contrasti tra Stati e all'interno dei singoli Stati, l'affermarsi di dittature personali legate a figure militari (i *caudillos*) lasciava anzi intuire, alla fine degli

²⁶ Venne deposto, in questo contesto, l'allora sovrano di Spagna Ferdinando VII, nipote di Carlo III.

anni Venti, un rapido declino delle istituzioni di democrazia parlamentare costruite sul modello europeo e su quello nord-americano. (Mascilli Migliorini 2020: 296)

Anche nel territorio del Messico ebbero luogo tumulti popolari che portarono, infine, alla sua indipendenza dalla Spagna: la sua sorte, tuttavia, fu differente rispetto a quella degli stati del Sudamerica, in quanto originò da motivazioni differenti e portò alla costituzione di una monarchia. Alla base delle rivolte in Messico vi fu la volontà da parte degli *indios* di recuperare la sovranità sulle terre, rubatagli secoli prima dai colonizzatori spagnoli: la borghesia creola, con l'obiettivo di sedare tali sommosse, si affidò alla corona. Il generale spagnolo Agustín de Iturbide fu incaricato di domare le insurrezioni contadine, fomentate dall'adozione della Costituzione di Cadice (un documento di stampo democratico) nel 1820 da parte della madrepatria: Iturbide, inaspettatamente, decise di autoproclamare l'indipendenza del Messico (1821)²⁷ e l'anno successivo venne eletto imperatore dello stesso da parte di un'assemblea di notabili creoli. Conseguentemente all'impulso indipendentista messicano, anche le colonie dell'America centrale si resero indipendenti formando uno Stato federativo che prese il nome di Province Unite dell'America centrale, la cui sorte è paragonabile a quella degli Stati Uniti di Colombia: tale organizzazione federale non fu in grado di contrastare le pressioni esercitate da Iturbide, e ben presto venne annessa ai territori del Messico. Nell'arco di una quindicina d'anni venne così a sfaldarsi l'impero coloniale spagnolo, a cui rimasero solamente le isole di Cuba²⁸ e Porto Rico²⁹.

Nel 1821 il nuovo stato indipendente del Messico incluse ai suoi territori anche l'area del Texas, la quale fece parte anch'essa (dal 1716) dei possedimenti del Vicerame della Nuova Spagna. Vista la scarsa presenza umana sul suolo texano, la repubblica messicana favorì la migrazione in Texas di famiglie provenienti dagli Stati Uniti d'America: si istituì così una comunità anglo-americana all'interno del Messico che, per l'anno 1834, arrivò a costituire l'80% della popolazione messicana. Nei nuovi coloni non tardò ad accendersi la volontà di formare uno stato indipendente dal Messico: nel 1836,

²⁷ Formalmente, l'indipendenza del Messico venne riconosciuta dalla Spagna solamente nel 1836, con il trattato di Santa María-Calatrava.

²⁸ L'isola di Cuba smise di essere una colonia spagnola nel 1898, ma divenne uno stato formalmente indipendente solo nel 1902.

²⁹ A partire dal 1898, Porto Rico passò dall'essere un territorio spagnolo all'essere un possedimento degli Stati Uniti d'America. Ad oggi, Porto Rico rimane uno dei possedimenti degli USA (con lo status di *Commonwealth*), anche se, a partire dal 1952, possiede una sua Costituzione.

mediante il trattato di Velasco, riuscirono nell'intento di staccarsi completamente dal Messico e diedero vita alla repubblica indipendente del Texas. Spaventati dai possibili tentativi di rivincita, i texani chiesero l'annessione del Texas agli Stati Uniti d'America, una concessione che ottennero solo a partire dal 1845. Fra il 1846 ed il 1848 vi fu una guerra fra gli Stati Uniti d'America ed il Messico al termine della quale gli Stati Uniti ottennero i territori a sud-ovest (ovvero gli attuali California e Nuovo Messico).

Fra il 1825 ed il 1830 la mappa politica dell'America centro-meridionale assunse la sua fisionomia: nacquero le repubbliche del Messico, di Colombia, dell'Ecuador, del Venezuela, del Perù, di Bolivia, del Cile, del Paraguay, di Argentina e dell'Uruguay.

Fra il 1830 ed il 1870 avvenne lo sviluppo delle Nazioni latino-americane, figlie di un processo storico di emancipazione dall'Europa: a rimanere escluse da questo quadro furono principalmente l'area caraibica (dove le potenze europee mantenevano ancora alcuni dei territori conquistati nei secoli precedenti) ed il Messico. La situazione in Messico, a seguito della guerra con gli Stati Uniti³⁰, venne caratterizzata dal passaggio da una monarchia ad un governo repubblicano di stampo laico, proposto da Benito Juárez: con lo scopo di ridimensionare la proprietà ecclesiastica, Juárez attuò una serie di riforme che vennero poi condannate da papa Pio IX. Decise, inoltre, di fronte alle gravi condizioni economiche in cui verteva il paese, di sospendere il pagamento dei debiti con Spagna, Gran Bretagna e Francia: quest'ultime reagirono inviando milizie in Messico, con lo scopo di occuparlo militarmente. Grazie alla forza dell'esercito francese, venne rovesciato il governo di Juárez e, nel 1863, venne istituito il Secondo Impero Messicano guidato dal nuovo sovrano, ovvero l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore austriaco Francesco Giuseppe: Massimiliano d'Asburgo, sorprendentemente, decise di mantenere la legislazione anti-ecclesiastica voluta da Juárez e perse così le simpatie della Chiesa e dei grandi proprietari terrieri del Messico. In risposta a tale scelta, Napoleone III di Francia decise di ritirare le truppe francesi dal Messico e le truppe repubblicane di Juárez, dopo aver giustiziato Massimiliano, riottennero il potere (1867). A seguito della rielezione presidenziale di Juárez e dell'ascesa del potere del successore Porfirio Díaz, si

³⁰ Fra il 1846 ed il 1848 vi fu una guerra fra gli Stati Uniti d'America ed il Messico al termine della quale i primi ottennero i territori a sud-ovest (ovvero gli attuali California e Nuovo Messico), appartenuti fino a quel momento al Messico.

aprì una stagione di modernizzazione economica e di consolidamento politico per il Messico, al netto di interventi da parte di qualsiasi Stato europeo.

La presenza spagnola sul territorio americano cessò definitivamente a seguito della guerra ispano-americana (avvenuta nel 1898 fra Spagna e Stati Uniti d'America), nel momento in cui Cuba e di Porto Rico vennero ceduti agli USA.

Capitolo 2

LA DIFFUSIONE DELLO SPAGNOLO IN AMERICA

2.1

Il contesto umano dell'esportazione

L'approccio adottato dagli spagnoli nella conquista del Centro e Sudamerica fu caratterizzato sin da subito dalla volontà di colonizzare il territorio nella sua totalità: non si limitarono a sfruttare le risorse agricole e minerarie, ma anche, e soprattutto, sottomisero le popolazioni locali con lo scopo di impiegarle come forza lavoro nell'ambito dell'estrazione dei metalli preziosi. Il contatto fra colonizzatori e nativi, che avvenne immediatamente a seguito dello sbarco di Cristoforo Colombo nelle isole dei Caraibi, generò una serie di scoperte reciproche, che gli storici individuano con il nome di «Scambio Colombiano». I nativi, gli *indios*, si presentavano come vulnerabili rispetto ai conquistadores, non solamente dal punto di vista tecnologico, ma anche dal punto di vista fisico³¹.

La sola presenza fisica degli uomini provenienti dal Vecchio mondo, e il contatto con essi, provoca un trauma biologico dovuto all'introduzione di malattie anche relativamente innocue (come l'influenza, il morbillo) che per gli indigeni, che non ne erano immunizzati, risultano fatali. [...] Tutto era, per entrambi gli attori, nuovo. Nuova e sconosciuta la vegetazione, le specie animali, le produzioni agricole che giungono alla loro reciproca esperienza. Gli spagnoli scoprono la patata, il mais, il pomodoro, mentre, all'opposto, giungono nel Nuovo mondo il caffè, la canna da zucchero. Il cavallo sorprende i nativi, come il lama e le singolari specie di uccelli o di rettili sorprendono gli spagnoli. E mentre l'Europa si riempie di nuove specie alimentari, in America si assiste ad una massiccia importazione di animali di uso domestico (ovini, bovini). [Mascilli Migliorini 2020: 20, 21]

Di fronte a sé, Colombo trovò una terra ricca di fiori e frutti, ed una popolazione di persone che giudicò come esteticamente belle, ma con uno stile di vita che, secondo i propri standard culturali di uomo europeo del XV secolo, gli apparve assai primitivo. Nel suo Diario della prima navigazione (1492), Colombo descrisse gli *indios* come “gente poverissima di ogni cosa [...] molto ben fatti e di bellissimi corpi e di bei sembianti, i capelli grossi quasi come i crini della coda dei cavalli, e corti. [...] Non usano armi, né le conoscono, [...] generalmente sono tutti di buona statura, di modi gentili e ben fatti.”. L'ammiraglio riconobbe in loro un certo ingegno, poiché ammise che “in breve tempo

³¹ “L'arrivo degli europei provocò una catastrofe demografica con perdite intorno al 90 per cento nei circa cent'anni successivi al primo contatto.” [Elliott 2017:96]

ripetevano ciò che dicevo loro”; ciononostante, affermò anche che “facilmente si farebbero cristiani perché mi parve non avere essi alcuna religione”. Colombo dedusse questa informazione sulla base del pregiudizio, poiché non possedeva allora alcun dato riguardo i credo religiosi di queste popolazioni: tuttavia, ciò contribuì a dare l’impulso ad un’opera di conversione che divenne, allo stesso tempo, sia priorità assoluta dei colonizzatori, che giustificazione principale della propria violenza nei confronti dei nativi. A fortificare tali scopi furono inoltre le bolle alessandrine, le quali obbligavano la monarchia a garantire il benessere spirituale agli *indios*. L’obiettivo dei colonizzatori spagnoli divenne, dunque, quello di elevare i nativi dell’America al proprio livello di civiltà ed offrire loro la possibilità di riscatto, derivante dal cristianesimo, che fino a quel momento era stata loro negata.

Ad occuparsi dell’evangelizzazione nel Nuovo Mondo furono, primariamente, gli ordini di frati francescani, domenicani, agostiniani e benedettini: la loro attività si basò sull’argomentazione, con lo scopo di persuadere i nativi e di portarli alla conoscenza della vera fede. I membri di questi ordini religiosi si convinsero che la loro innocenza, incorrotti dai vizi che avevano sopraffatto la cristianità del Vecchio Mondo, avrebbe favorito la costituzione di una Chiesa più vera e simile a quella dei primi apostoli. Il loro piano di evangelizzazione, appoggiato dai sovrani³², cominciò con il battesimo di massa di un gran numero di *indios*, e proseguì con la predicazione e la fondazione di scuole: il programma di istruzione dei frati prevedeva l’introduzione alla scrittura e alla lettura, nonché l’indottrinamento ai fondamenti della cristianità cattolica, con il suo codice morale³³ ed i suoi sacramenti. Per poter presentare loro il vangelo, tuttavia, alcuni religiosi dovettero perfezionare una o più lingue native: molte di queste vennero trascritte nell’alfabeto latino e furono realizzati alcuni libri³⁴ che descrivevano le credenze alla base delle usanze dei popoli non europei del mondo, in modo da consentire loro di comprendere l’idolatria dei nativi, al fine di poterla estirpare completamente. Tuttavia, lo sradicamento dei riti pagani

³² Mediante il suo testamento (*Testamento de la reina Isabel de Castilla*, 1504), la regina Isabella chiese che venissero inviati dei prelati affinché istruissero gli abitanti delle Indie alla fede cattolica e ai buoni costumi.

³³ L’imposizione della fede cristiana determinò cambiamenti importanti anche nelle abitudini e nello stile di vita degli *indios*: fu abolito il concetto di poligamia, venne cambiato il vestiario maschile (considerato contro la decenza cristiana), abbandonato in favore dei pantaloni. Seppur involontariamente, cristianesimo e civiltà divennero due concetti strettamente legati fra loro.

³⁴ Si ricorda, in questo contesto, il libro del frate Bernardino de Sahagún *Storia delle cose della Nuova Spagna* (1579), scritto in due lingue: castigliano e nahuatl.

(come il sacrificio umano) e delle pratiche superstiziose comportò un grande impegno da parte degli evangelizzatori, che dovettero colmare il vuoto spirituale fornendo ai nativi nuovi riti e credenze, nuove cerimonie ed immagini, che potessero aiutarli a riconnettersi con il sacro.

La seconda generazione [di frati], arrivata alla maturità nell'età della Riforma e della Controriforma, era profondamente imbevuta delle idee agostiniane sul peccato originale. L'atteggiamento più pessimista [...] indusse grande cautela nell'approccio alla conversione, insieme a una stima ridotta della capacità degli indiani di assimilare la fede. [...] una forte opposizione chiuse l'accesso degli indiani al sacerdozio. Con questi ultimi considerati non idonei all'ordinazione, la chiesa spagnola in America era destinata a rimanere una chiesa gestita dai conquistatori e alle loro condizioni. Lo scetticismo in merito alla propensione degli indiani al sacerdozio arrivò a pervadere l'intera impresa missionaria. Se [Bartolomé de] Las Casas vedeva la mente dell'indiano come una tabula rasa sulla quale non sarebbe stato difficile iscrivere i principî e i precetti del cristianesimo, altri lo considerarono come una creatura intellettualmente debole e incostante con una inclinazione innata al vizio. [Elliott 2017:107-108]

Gli *indios* apparivano come persone semplici ed innocenti: si pensava che fossero come dei bambini bisognosi di disciplina. I frati, i funzionari reali e i coloni non ebbero timore nell'interagire con tali popolazioni, poiché sicuri del fatto che prima o poi i propri valori avrebbero prevalso: ciò venne inoltre favorito dal cambiamento, verso la fine del XVI secolo, della politica dei viceré, per cui si passò dai massacri compiuti mediante le armi da fuoco, alla diplomazia attraverso la persuasione religiosa.

Agli occhi dei conquistatori, gli abitanti della zona dei Caraibi potevano essere suddivisi in due categorie: da un lato vi erano i caribi, considerati dei feroci mangiatori di uomini, e dall'altro i taíno (ovvero i nativi originari de la Hispaniola), i quali vivevano in villaggi ed apparivano come innocenti vittime dei primi. I *conquistadores* si convinsero presto del fatto che ad entrambe le popolazioni era totalmente sconosciuto il vangelo, dato che, nonostante non portassero alcun vestito, non provavano vergogna della propria nudità: pertanto, non erano al tanto delle conseguenze derivanti dal peccato originale. Alcuni intellettuali spagnoli si dimostrarono scettici all'idea che gli *indios* potessero acquisire la dottrina cristiana poiché i loro teschi risultavano essere eccessivamente spessi e ciò avrebbe denotato una certa bestialità, nonché cattive intenzioni.

L'apparente semplicità 'selvaggia' delle popolazioni caraibiche venne smentita nel momento in cui i conquistatori spagnoli entrarono in contatto con le civiltà inca ed azteca, che presentavano una propria struttura sociale ben definita, ricche sia dal punto di vista politico che dal punto di vista culturale, sviluppatesi fra il XV ed il XVI secolo in

maniera quasi del tutto isolata in questa nuova parte di mondo appena esplorata. Riguardo ad essi, gli spagnoli non esitarono ad affermare che vivessero in condizioni più civilizzate e ragionevoli rispetto a qualsiasi altra popolazione caraibica, e che, a differenza dei caribi e dei taíno, questi fossero più predisposti a rinunciare alle proprie false credenze a favore della religione cristiana. Tuttavia, ai *conquistadores* appariva quasi impossibile che dei popoli così lontani dalla conoscenza di Dio ed esenti da qualsiasi contatto con le nazioni civili europee, potessero essere in grado di costituire organismi tanto ben organizzati e governati da diventare grandi imperi di tipo federale: questi popoli che non conoscevano né la scrittura, né il cristianesimo, erano in grado di reggere il confronto con i livelli europei di civiltà. Tallone d'Achille di queste quasi impeccabili strutture imperiali fu la centralizzazione del potere: tutto ruotava attorno all'imperatore, nonché figura suprema dell'autorità; una volta che Cortés imprigionò Montezuma II, il meccanismo del potere imperiale cadde nel caos.

Gli spagnoli si ritrovarono così a esercitare l'autorità su vaste popolazioni che erano abituate a pagare tributi e a ricevere gli ordini dal centro dell'impero. I conquistatori godettero anche del vantaggio di essere stati vittoriosi in battaglia, dimostrando così la superiorità dei loro dèi secondo un ordine cosmico in cui i vincitori stabilivano la gerarchia degli dèi. Messi dunque di fronte a popolazioni che si rassegnavano alla sconfitta o che consideravano la vittoria spagnola una liberazione dall'oppressione mexica o inca, i conquistatori si trovarono in un'ottima posizione per consolidare il loro dominio sul cuore degli imperi che avevano conquistato. [Elliott 2017:91]

Ben presto fu chiaro ai colonizzatori che coloro che essi raggruppavano indistintamente con il termine ombrello *indios* (ovvero indiani), in realtà costituivano una molteplicità di popoli diversi fra loro dal punto di vista etnico, culturale e, soprattutto, linguistico.

Nella sua marcia verso le regioni interne del Messico, Cortés ebbe la fortuna eccezionale di potersi avvalere di servizi di interpretariato di un suo compatriota [...] che dopo otto anni di prigionia nello Yucatán parlava la lingua chontal dei maya in modo fluente, e di Doña Marina, la famosa Malinche, che aveva vissuto per gran parte della sua vita fra i maya, ma la cui lingua madre era il nahuatl dei mexica. Cortés riuscì dunque a entrare in contatto con il mondo dei mexica attraverso la lingua maya [...] Ma anche in questo modo ci furono incredibili difficoltà, dato che il nahuatl, seppure dominante, era solo una delle lingue del Messico e la stessa Malinche parlava un dialetto della parte meridionale dell'impero di Montezuma. [Elliott 2017:87]

Nel corso della loro conquista del territorio, i *conquistadores* approfittarono dei contrasti politici all'interno degli Imperi azteco³⁵ ed inca, nonché dell'inesperienza dei nativi nei confronti delle tecnologie europee.

[...] [le] armi da fuoco [erano] sconosciute alle popolazioni del Mesoamerica (America centrale), così come era sconosciuto il cavallo, al punto che di quegli esseri umani in sella a quel singolare animale

³⁵ Nonostante l'alto livello di civilizzazione, di complessità politica e sociale, le comunità presenti nella penisola dello Yucatan si presentavano in guerra fra loro: tale mancanza di coesione ne favorì la sottomissione da parte degli spagnoli.

esse potevano pensare come di terribili uomini-bestia. In questo senso, è anche vero che – soprattutto nel caso degli aztechi – esisteva un consistente apparato narrativo e simbolico che nelle loro religioni alludeva al ritorno, da oriente, di divinità che all’origine del tempo [...] lì si erano ritirate [Mascilli Migliorini 2020: 13]

La superiorità tecnologica in ambito militare costituì, in prima battuta, un vantaggio cruciale degli invasori su popolazioni che si difendevano mediante arco e freccia, fionda e pietre, asce e bastoni. Tuttavia, con il passare del tempo, i popoli indigeni smisero di essere terrorizzati o sorpresi da tali armi, e cominciarono a desiderarle: per evitare che ne entrassero in possesso, gli spagnoli trasferirono anche nel Nuovo Mondo la legislazione che era stata in vigore durante la *Reconquista* contro i mori, per cui era vietata la vendita di armi agli *indios*, per i quali era illegale possederne alcuna. Inoltre, gli veniva anche proibito trasportare spade ed andare a cavallo.

Oltre ad adeguarsi alle tecnologie militari europee, popoli che erano abituati a combattere soprattutto per ottenere qualche forma di supremazia simbolica ora impararono a lottare per la terra e il possesso, così come impararono anche a combattere per uccidere. Da parte loro gli europei, per fronteggiare le tattiche di guerriglia dei nativi, come ad esempio le imboscate improvvise e i paurosi attacchi dalle foreste, dovettero apprendere i loro metodi di combattimento. Emulando i metodi usati con tanto successo nella conquista degli imperi aztechi e maya, chiesero aiuto agli indiani nelle loro guerre contro gli altri indiani, mettendo una tribù contro l'altra e costruendo una rete di alleanze. [Elliott 2017:96]

La distruzione improvvisa del mondo indigeno da parte degli invasori spagnoli ebbe un notevole impatto psicologico sui nativi, sfociando in fenomeni come l'alcolismo.

2.2

L'origine del castigliano

I *conquistadores* spagnoli parlavano il castigliano, una lingua romanza le cui prime testimonianze scritte³⁶ risalgono alla fine del X secolo, che prese forma a partire dal periodo medievale: il primo sovrano ad imporre l'uso del castigliano nella documentazione reale ufficiale fu Ferdinando III, re di Castilla y León (1217-1252). Durante la prima metà del XIII secolo, la Castiglia costituiva il regno cristiano più esteso e densamente popolato dell'intera Spagna: si trattava di una potenza sia dal punto di vista economico che militare, che instaurò contatti con il Nordafrica e con i banchieri genovesi.

³⁶ I primi a redigere testi in castigliano furono i monaci dei conventi della Castiglia settentrionale: si tratta, in questo caso, di documenti privati di carattere immediato, come elenchi per l'approvvigionamento delle dispense del monastero (è il caso del testo conosciuto con il nome di *Nodicia de kesos*).

Il castigliano divenne il modello di riferimento per la norma colta nel momento in cui venne redatta la *Gramática de la lengua castellana* di Nebrija (1492).

L'estensione geografica della lingua spagnola fu resa possibile da una serie di eventi geopolitici che si verificarono fra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del XVI secolo, fra cui si ricorda:

- L'unione delle corone di Castilla ed Aragona mediante il matrimonio di Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia (1469): in tale circostanza, il castigliano divenne lingua ufficiale di tutti i possedimenti reali.
- L'esplorazione della costa africana e lo sbarco presso le isole Canarie (1478) grazie alle innovazioni tecnologiche nell'ambito della navigazione: a partire da tale momento, lo spagnolo si diffuse ed entrò in contatto con la lingua indigena locale, il *guanche*, incorporandone alcuni vocaboli nel proprio lessico.
- La resa dell'ultimo avamposto arabo a Granada (1492) che segnò il completamento della *Reconquista*: un processo secolare che portò all'unificazione (politica e linguistica) di tutti i territori della penisola iberica (ad eccezione del Portogallo) nel dominio di un'unica monarchia di stampo cristiano.
- Lo sbarco della flotta, guidata da Cristoforo Colombo, nel Nuovo Mondo (1492): a partire da questo momento iniziò l'esportazione del castigliano nel continente americano.
- Infine, la conquista di Melilla (in Nordafrica) nel 1497, che determinò l'espansione della lingua anche nel continente africano.

Inoltre, a rendere il castigliano una lingua di prestigio fu la produzione, durante il XIV secolo, di opere letterarie di qualità nella medesima lingua.

Fra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo, la lingua spagnola subì una serie di cambiamenti che portano ad un profondo rinnovamento linguistico: nella Penisola si era ottenuta una (seppur relativa) unità linguistica grazie alla diffusione del castigliano, anche se quest'ultimo aveva subito una serie di 'contaminazioni' dovute al contatto con altre lingue locali. Già da tempo, si era cominciata a denotare una differenziazione fra un sistema linguistico che può essere definito come centro-settentrionale ed uno meridionale: nel primo, i fonemi sibilanti (*s*, *ss*, *z*, *ç*) potevano venire pronunciati sia come /s/ apicale

che come /θ/ interdentale e trascritti ortograficamente come *s* e *z*, mentre, nel secondo, gli stessi quattro fonemi venivano prodotti esclusivamente mediante il fonema /s/. Si parla, in questo caso, del fenomeno del *seseo*, ovvero una variazione fonologica per cui i fonemi /s/ e /θ/ (che graficamente possono essere rappresentati come: <s>, <c> – se precedono le vocali <e> ed <i> – oppure <z>) non si distinguono, bensì si assimilano alla consonante fricativa alveolare sorda /s/: questa variazione si oppone alla distinzione fra /s/ e /θ/ che occorre nella maggior parte dei dialetti della Penisola. Anche dal punto di vista del lessico, la varietà meridionale o andalusa si colorava di termini derivati dalla convergenza, nel territorio, di popolazioni con origini diverse: numerosi regionalismi occidentali (derivanti dal galego, dal portoghese e dal leonese) giunsero anche in America e vi rimasero stabili.

L'importazione dello spagnolo nel nuovo continente cominciò a partire dalla fondazione dei primi nuclei urbani e proseguì grazie al processo di evangelizzazione (come descritto al paragrafo 2.1). La campagna di diffusione religiosa compiuta mediante le lingue indigene e intrapresa dai frati cominciò a scontrarsi con le disposizioni civili come le Leggi di Burgos: pubblicate nel 1512 per volere di Ferdinando d'Aragona, non solo si occuparono di elevare lo status dei nativi a vassalli della corona, ma imposero ai colonizzatori di istruire gli *indios* alla fede e all'apprendimento del castigliano. L'insegnamento della lingua spagnola venne dunque imposto affinché si potesse diffondere la fede: ove necessario, un interprete bilingue poteva intervenire come figura di mediazione fra le parti. Molti frati ignorarono tale decreto, e la maggior parte dei nativi si oppose all'imposizione linguistica. Al contempo, i bambini creoli, nati dalle unioni fra – solitamente – padre spagnolo e una donna india, e cresciuti da balie indigene, impararono le lingue dei nativi: nella penisola dello Yucatan, ad esempio, il maya divenne la lingua franca per eccellenza nel periodo successivo alla conquista.

La situazione cambiò nuovamente con le iniziative di tolleranza linguistica di Filippo II, il quale, a partire dal 1578, impose ai religiosi di conoscere le lingue native e, successivamente, istituì una cattedra presso le università di Lima e di Città del Messico: secondo il sovrano, la conoscenza delle lingue dei nativi era essenziale per poter insegnare loro la dottrina cristiana. A questa altezza cronologica, l'insegnamento nelle istituzioni americane venne contraddistinto dall'uso di tre diverse lingue: in primo luogo vi era il

latino, lingua colta ed elevata per eccellenza dell'epoca, poi le lingue indigene, di prestigio inferiore, infine lo spagnolo, che funzionava come principale lingua veicolare fra le due precedenti.

L'avvento della dinastia Borbone al trono di Spagna, avvenuto nel corso del XVIII secolo, portò una serie di riforme illuminate dal punto di vista politico e ideologico, volte a centralizzare ed unificare la valuta, i metodi di misurazione e anche la lingua di Stato: lo spagnolo divenne mezzo di espressione della giustizia e dell'insegnamento superiore, abbandonando definitivamente il latino. Tali riforme si riflessero anche in America, dove l'obiettivo fu quello di estinguere tutte le lingue native ed uniformizzare il popolo all'apprendimento e all'uso esclusivo dello spagnolo come ufficiale. Mediante la *Real Cédula* (1770), Carlo III ne volle imporre l'insegnamento: tuttavia, tale legislazione non riscontrò mai compimento, dal momento che cominciarono ad istituirsi i primi movimenti indipendentisti, nonché avvenne la diffusione di un sentimento di accettazione nei confronti dell'uso e dell'insegnamento delle lingue indigene. Nel momento in cui vennero fondate le prime repubbliche indipendentiste iberoamericane, si generò un dibattito riguardo l'adozione dello spagnolo come lingua ufficiale: da un lato vi era la corrente separatista, che propugnava una vera e propria indipendenza culturale e linguistica dalla Spagna, e dall'altro la corrente unionista, che considerava lo spagnolo come una sola lingua, legata a regole comuni. L'approccio unionista prevalse nella maggior parte dei territori iberoamericani.

Nel 1713 venne fondata la *Real Academia Española (RAE)*, un ente che si occupò di stabilire i criteri secondo i quali dovevano essere redatti i testi per iscritto: nello specifico, quelli di grammatica, di ortografia ed i dizionari. Successivamente, una volta consolidate le repubbliche indipendenti Centro e Sudamericane, si costituirono una serie di *Academias de la Lengua* corrispondenti della RAE.

Nel 1871 venne creata l'Accademia Colombiana della Lingua e successivamente arriveranno la Ecuatoriana (1874), la Messicana (1875) e quelle degli altri paesi ispanici, incluse la Filippina (1924), la Nordamericana (1973), la Ecuatoguineana (2013) o l'Accademia Nazionale del Ladino (2018). [Moreno Fernández 2019:22-23]³⁷

³⁷ Traduzione a cura dell'autrice da "Así, en 1871 se creó la Academia Colombiana de la Lengua y después llegarían la Ecuatoriana (1874), la Mexicana (1875) y las de los demás países hispánicos, incluidas la

Nel 1951 venne fondata la *Asociación de Academias de la Lengua Española*, (ASALE³⁸), un'istituzione che promuove l'immagine internazionale dello spagnolo mediante una politica linguistica che viene definita come *panhispánica*, ovvero comprensiva delle differenze fra le varietà diatopiche, diafasiche e diastratiche.

Con la fondazione della RAE, dunque, si volle stabilire il prestigio della lingua castigliana come lingua nazionale esemplare. Quando si pensava ad una «lingua standard», si faceva infatti riferimento ad una tipologia di spagnolo ben specifica, ovvero il castigliano (la varietà settentrionale dello spagnolo). Nel corso della seconda metà del XX secolo, si cominciò ad osservare un progressivo cambiamento ideologico riguardo al castigliano come modello di riferimento della lingua: si iniziò, dunque, a considerare le varietà locali di ciascun'area ispanica come norma colta e modello di riferimento. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, si è avviato un processo basato sulla percezione globalizzata della lingua e che ha portato alla creazione di un modello di spagnolo che cerca l'unità della lingua, ovvero uno spagnolo standard³⁹ o *panhispánico*. Come anticipato, il *panhispanismo* è un movimento appoggiato dalla ASALE che promuove l'unità e la cooperazione fra i paesi che parlano la lingua spagnola, nonché la redazione di opere di riferimento, come dizionari, grammatiche, testi d'ortografia e corpus di lingua scritta e parlata, storica e contemporanea. L'inizio della collaborazione istituzionale fra Spagna e Iberoamerica nella ricerca di una lingua condivisa rimonta al XIX secolo: tale contatto è relazionato ai processi di indipendenza, a seguito dei quali lo spagnolo venne adottato come lingua ufficiale delle nuove nazioni e, conseguentemente, vennero fondate le singole Accademie. Il primo testo ad essere pubblicato congiuntamente dall'ASALE fu l'*Ortografía* (1999). Nel corso del primo decennio del XXI secolo, inoltre, vennero pubblicate una serie di opere tutte caratterizzate da un forte sentimento *panhispánico*, come il *Diccionario panhispánico de dudas*, il *Diccionario del estudiante*, la *Nueva*

Filipina (1924), la Norteamericana (1973), la Ecuatoguineana (2013) o la Academia Nacional del Ladino (2018).”

³⁸ La ASALE (*Asociación de Academias de la Lengua Española*) è un ente che venne fondato nel 1951 in Messico e che ad oggi raggruppa le 23 associazioni linguistiche d'America, Spagna, Filippine e Guinea Equatoriale. I membri dell'ASALE si occupano di studiare e valutare le proposte linguistiche, cercando un compromesso e fissando una norma comune per tutti gli ispanofoni riguardo al lessico, alla grammatica e all'ortografia.

³⁹ Lo spagnolo standard è la lingua formale che viene insegnata nelle scuole ed impiegata a livello pubblico dai mezzi di comunicazione, nei testi accademici e nelle pubblicazioni scientifiche o tecniche. Si tratta del risultato di un lungo processo storico, che ha portato alla creazione di una norma di riferimento e di una lingua che risulta comprensibile da parte di ciascun ispanofono, indifferentemente dalla provenienza geografica.

gramática de la lengua española, il *Diccionario de americanismos*, una nuova *Ortografía de la lengua española*, *El buen uso del español*, e, infine, le nuove edizioni del *Diccionario de la lengua española*, che incorporano sempre più questa prospettiva, orientandosi in maniera sempre più marcata verso la politica *panhispánica*. Il processo di standardizzazione della lingua spagnola si può definire allo stesso tempo come monocentrico, poiché prevede la creazione di una unica norma accademica colta, ma anche, allo stesso tempo, come policentrico, poiché ammette la convivenza simultanea di vari modelli linguistici (ovvero una realtà multi-normativa): esistono, dunque, molteplici realtà equamente esemplari della stessa lingua che si diffondono a partire da territori diversi, senza che ne esista una più rilevante dell'altra. A partire dal momento in cui venne fondata la ASALE, le decisioni in merito linguistico sono sempre state prese tenendo in considerazione l'opinione di tutte le accademie. Attualmente, lo spagnolo è lingua ufficiale di diciannove repubbliche indipendenti⁴⁰ e dello Stato di Porto Rico⁴¹, per cui costituisce la forma di espressione di ciascuna delle culture proprie di questi paesi. È una delle lingue con maggior peso demo-linguistico del mondo, e fra le quattro più parlate, con circa 500 milioni di parlanti nativi e quasi 600 milioni di parlanti potenziali, costituendo circa il 7,5% della popolazione mondiale (Istituto Cervantes 2025).

2.3

L'ipotesi andalucista

Quando lo spagnolo è stato importato in America aveva quasi raggiunto la propria maturità, poiché era in corso un processo di consolidamento di quelle che diventeranno poi le caratteristiche essenziali della lingua che ad oggi conosciamo. In America giunse, dunque, una lingua che stava affrontando un processo di consolidazione unitaria, anche se con grandi margini di variazione interna. A portare la lingua furono i colonizzatori, ovvero persone di provenienza e cultura eterogenee: per comprendere come sia avvenuto lo sviluppo della lingua in Iberoamerica è necessario conoscere dettagliatamente la

⁴⁰ Ovvero: Argentina, Bolivia, Chile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Repubblica Dominicana, Spagna, Uruguay e Venezuela.

⁴¹ Porto Rico fa parte del *Commonwealth*, ovvero è uno stato associato agli Stati Uniti d'America.

provenienza regionale di queste persone e quale fu l'azione della cultura e dell'amministrazione nel periodo coloniale.

Quando parliamo di «spagnolo d'America», pensiamo ad una modalità linguistica diversa da quella dello spagnolo peninsulare, soprattutto rispetto alla varietà centro-settentrionale spagnola. Tuttavia, questa espressione globale raggruppa sfumature molto diverse: il dialetto cubano non è uguale a quello argentino [...]. Ma, anche se non esiste un'uniformità linguistica in Ispanoamerica, l'impressione di comunità generale non è ingiustificabile: le sue varietà sono meno dissimili fra loro di quanto lo siano i dialettalismi peninsulari. [Lapesa 1981:535]⁴²

La diffusione dello spagnolo nel Nuovo Mondo [...] ha creato per la lingua non solo un nuovo spazio geografico-sociale, bensì un nuovo spazio mentale nel quale i segni di una nuova identità idiomantica si sono forgiati lentamente, con difficoltà e contraddittoriamente. [Cano Águilar 2004:799]⁴³

A lungo ci si è chiesti in che misura le varietà regionali peninsulari abbiano influito sullo sviluppo delle varietà ispano-americane dello spagnolo. La teoria dell'*andalucismo* (per cui fenomeni come *seseo* e *yeísmo*⁴⁴, caratteristici di buona parte dello spagnolo delle regioni ispano-americane, deriverebbero dall'abbondante affluenza migratoria in America di spagnoli provenienti dai territori meridionali della Penisola), introdotta da Max Leopold Wagner⁴⁵ nei primi anni del secolo scorso, è stata minata dai più recenti studi cronologici e statistici riguardanti la provenienza regionale dei migranti verso l'America.

[...] la migrazione in America sin dai primi momenti presentò un profilo diversificato per quanto riguarda la provenienza regionale e sociale dei migranti [...] la ricerca storico-demografica con lo scopo di determinare i flussi e la provenienza della migrazione, ha dimostrato [...] che, sebbene quasi tutte le regioni spagnole abbiano partecipato in misura maggiore o minore al popolamento dell'America nel XVI secolo, la presenza di meridionali fu maggioritaria, soprattutto nei primi decenni, il che concorderebbe con la matrice linguistica andalusa della successiva identità linguistica ispanoamericana

⁴² Traduzione a cura dell'autrice da "Cuando decimos «español de América», pensamos en una modalidad de lenguaje distinta a la del español peninsular, sobre todo del corriente en el Norte y Centro de España. Sin embargo, esta expresión global agrupa matices muy diversos: no es igual el habla cubana que la argentina [...]. Pero, aunque no exista uniformidad lingüística en Hispanoamérica, la impresión de comunidad general no está injustificada: sus variedades son menos discordantes entre sí que los dialectalismos peninsulares [...]."

⁴³ Traduzione a cura dell'autrice da "La difusión del español en el Nuevo Mundo [...] creó para la lengua no sólo un nuevo espacio geográfico-social sino también un nuevo espacio mental dentro del cual se fueron labrando lenta, difícil y contradictoriamente los signos de una nueva identidad idiomática."

⁴⁴ Secondo il *Diccionario panhispánico de dudas*, "consiste nel pronunciare come /y/, nelle sue distinte varietà regionali, il digramma *ll* [...]. Il *yeísmo* è esteso in ampie zone della Spagna e dell'America e, anche se esistono ancora luoghi nei quali sopravvive la distinzione nella pronuncia fra *ll* e *y*, è sostanzialmente assimilato fra i giovani [...]. La sua presenza in ampie zone, così come la sua crescente espansione, fanno del *yeísmo* un fenomeno accettato dalla norma colta."

⁴⁵ Warner fu il primo intellettuale ad avvicinarsi professionalmente al tema dell'*andalucismo*: egli era convinto del fatto che nella conquista dell'America vi fosse stato un predominio andaluso ed estremegno.

(*seseo*, aspirazioni, sistema clítico etimologico, neutralizzazione della seconda persona del plurale a favore di *ustedes*, lessico specifico). [Cano Águilar 2004:802]⁴⁶

Lo spagnolo d'America si distanzia dalla varietà centro-settentrionale spagnola e presenta caratteristiche simili a quella meridionale: alla luce di queste coincidenze, alcuni linguisti arrivarono a pensare che vi potesse essere stata un'influenza andalusa. Dallo spagnolo andaluso, la variante americana avrebbe ereditato una serie di tendenze semplificative, come, ad esempio, l'uso quasi unico del pronome personale *ustedes* per riferirsi alla seconda persona plurale, ovvero il «voi», che nella varietà centro-settentrionale peninsulare si ottiene con *vosotros*: questo fenomeno prende il nome di *ustedeo* – si tratta dell'uso di *usted* nella sua forma plurale che l'interlocutore fa per riferirsi alle persone a cui si rivolge, senza fare distinzioni di familiarità, rispetto o cortesia – e, ad oggi, si può riscontrare nelle varietà diatopiche americane, nonché in alcune parti dell'Andalusia e nelle isole Canarie.

Le prime statistiche di Pedro Henríquez Ureña (1925)⁴⁷ sembrano confermare questa teoria: individuò, infatti, una forte componente di colonizzatori originari dell'Andalusia, e delle regioni di Murcia ed Estremadura, tanto da costituirne quasi il 50% degli spagnoli nel Nuovo Mondo. Uno studio più recente, a cura di Peter Boyd-Bowman (1956:1152-1172), ha dimostrato che nel corso dei primi tempi della colonizzazione il 60% dei migranti era di origine andalusa: ciò significherebbe che si sarebbe formata una comunità coloniale con un forte carattere andaluso, che risultò importantissima nello sviluppo linguistico iberoamericano. Tuttavia, fra il 1930 e il 1952, numerosi studiosi appoggiarono la tesi contraria, per cui i fenomeni ispano-americani si sarebbero sviluppati parallelamente a quelli del meridione spagnolo, ma non sarebbero discendenti da quest'ultimo. Alla base della loro tesi, vi fu la convinzione per cui ciò che

⁴⁶ Traduzione a cura dell'autrice da “[...] la migración a América desde los momentos iniciales presentó un perfil diversificado en lo que respecta a la procedencia regional y social de los migrantes [...] la investigación histórico-demográfica destinada a determinar los flujos y la procedencia de la migración, ha demostrado [...] que si bien casi todas las regiones españolas participaron en mayor o menor medida en la población de la América del siglo XVI, la presencia de meridionales fue fuertemente mayoritaria, sobre todo en los primeros decenios, lo cual condice con la matriz lingüística andaluza de la posterior identidad lingüística hispanoamericana (seseo, aspiraciones, sistema clítico etimológico, neutralización en la segunda persona plural a favor de *ustedes*, léxico específico).”

⁴⁷ È necessario, tuttavia, ricordare che Pedro Henríquez Ureña non appoggiava completamente la teoria *andalucista*: nella sua opera su *Cuadernos del Instituto de Filología* (1925), nel capitolo denominato «El supuesto andalucismo de América», sostiene che non sia basata su un'analisi seria, anche se riconosce che vi siano delle similitudini fra il dialetto andaluso e lo spagnolo d'America (tuttavia, a suo avviso, queste sarebbero il risultato di uno sviluppo parallelo della lingua, e non dell'influenza del primo sul secondo).

incide nello sviluppo di una determinata caratteristica linguistica non è il predominio numerico dei parlanti che la mettono in pratica, bensì il loro peso come gruppo sociale. Ad esempio, Amado Alonso (1953) indicò che la teoria per cui il *seseo* americano proverrebbe dal dialetto andaluso, si basa su una credenza erronea riguardo al fatto che tale fenomeno sia più antico della scoperta dell'America: non sarebbe, dunque, originario dell'Andalusia, bensì il frutto di un processo sviluppatosi proprio in America. La migrazione nel Nuovo Mondo di una consistente quantità di persone originarie dal Meridione spagnolo avrebbe senza dubbio fomentato l'utilizzo del *seseo*, ma non ne sarebbe stata all'origine. Ciò che accadde successivamente alle prime ondate migratorie, però, fu una vera e propria rivoluzione fonetica in cui le varietà non potevano essere individuate, come nel caso della Penisola, secondo criteri geografici: si trattava, infatti, di una mescolanza di caratteristiche dialettali di origine diversa, la cui convivenza portò ad un processo di livellazione (o *koinetizzazione*) dei singoli particolarismi, ovvero una selezione per cui, delle varietà esistenti, sopravvissero solamente quelle che riuscirono ad imporsi sulle altre. Tale processo determinò la configurazione della lingua già a partire dai primi decenni della sua importazione: si passò, per esempio, da quattro suoni sibilanti diversi a un solo fonema, ovvero /s/ (*seseo*). A giustificazione del sentimento *anti-andalucista*, si riconobbe il *seseo* come un tratto caratteristico di ciascun'area americana, mentre il *ceceo* (tipico della varietà meridionale peninsulare), seppur presente in alcune località, non arrivò mai ad essere diffuso uniformemente nella totalità delle zone americane. Diego Catalán (1958) rifiutò tale distinzione fra *seseo* e *ceceo*, affermando che entrambi i fenomeni proverrebbero dal *ceceo*, ovvero la confusione, che cominciò ad essere riscontrata a partire dal XV secolo in Andalusia, da parte dei parlanti nativi, dei suoni -ç e ss con la ç predorsale sorda e di -z- e -s- con la -z- nella sua corrispondente sonora. Secondo Catalán, la maggior parte dei migranti andalusi che si imbarcavano per l'America sarebbero stati *çezeantes*.

Durante il XVI secolo, le colonie americane costituivano, a livello linguistico, un prolungamento della Spagna peninsulare: le ondate migratorie di spagnoli che andavano e partivano dalle colonie davano vitalità idiomantica, e tutto ciò che di nuovo arrivava dalla Penisola, in America trovava suolo fertile per germogliare⁴⁸. È bene evidenziare che le

⁴⁸ Non furono solo le novità linguistiche ad arrivare a bordo dei vascelli: a loro volta libri, opere teatrali e le nuove mode di vestiario giunsero in America.

componenti regionali e sociali importante dalle prime ondate migratorie si rafforzarono o debilitarono a seconda delle successive: là dove (ad esempio nelle isole caraibiche) la componente meridionale venne rafforzata, vi fu la tendenza allo sviluppo di tratti caratteristici dello spagnolo meridionale. Dunque, la base dello spagnolo americano non è altro che la forma che ottenne la lingua che parlavano gli spagnoli del XVI secolo.

Lo spagnolo che arrivò in America, nei primi tempi della colonizzazione, non poteva essere molto diverso da quello che portarono ad Oriente i sefarditi. Ma, mentre la lingua giudeo-spagnola rimase invariata a causa dell'isolamento e della pressione esercitata da culture esterne, lo spagnolo d'America, che non perse mai la comunicazione con la madrepatria, sperimentò la maggior parte dei cambiamenti avvenuti nella Penisola. In primo luogo, subì la trasformazione consonantica che si verificò nel XVI secolo. [Lapesa 1981:563-564]⁴⁹

Lo spagnolo in America acquisisce una propria fisionomia, dissimile da quello peninsulare sia dal punto di vista fonologico, che fonetico, grammaticale e lessicale. La lingua che oggi si parla nei paesi ispanofoni d'America è il prodotto di un'evoluzione incessante che cominciò a partire dal processo di livellazione dei dialetti spagnoli esistenti avvenuto nel corso del XVI secolo.

Se, cronologicamente, la base dello spagnolo in America è la lingua parlata nel corso del XVI secolo, si può affermare che, diastriticamente, si deve percepire anche come una *koinè* di tutti i dialetti spagnoli nei loro livelli socioculturali. [Moreno de Alba 1988:26]⁵⁰

A livello lessicale, vi furono alcuni termini di origine andalusa che trovarono diffusione solamente in determinate aree dell'America, contribuendo così a conformare il profilo linguistico delle stesse; mentre altri di origine peninsulare, che nel loro luogo di origine erano stati soppiantati da varietà diverse e più recenti, divennero caratteristici di una particolare area, secondo un processo definito con il nome di particolarizzazione. Di fatto, molti fenomeni appartenenti all'ambito lessico peninsulare che nel corso della storia caddero in disuso, ad oggi formano parte integrante del lessico americano: un esempio è il verbo *recordar(se)* che in alcuni paesi, specialmente nelle parlate rurali, viene utilizzato al posto del verbo *despertar(se)*. In questi casi, alcuni intellettuali come Rivarola (*La difusión del español en el Nuevo Mundo* da *Historia de la lengua española*, Cano Águilar

⁴⁹ Traduzione a cura dell'autrice da "El español que pasó a América en los primeros tiempos de la colonización, no podía diferir mucho del que llevaron a Oriente los sefardíes. Pero mientras el judeo-español quedó inmovilizado por el aislamiento y bajo la presión de culturas extrañas, el español de América, que no perdió nunca su comunicación con la metrópoli, experimentó la mayoría de los cambios acaecidos en la Península. En primer lugar sufrió la transformación consonántica consumada en el siglo XVI."

⁵⁰ Traduzione a cura dell'autrice da "Si la base del español en América, cronológicamente, es la lengua hablada a lo largo de todo el siglo XVI, puede decirse que, diastriticamente, se debe entender también como una *koiné* [...] de las hablas españolas en sus diversos niveles socioculturales."

Rafael, 2004:799-823) parlano di «arcaismi lessicali» dello spagnolo regionale americano, mentre altri, come ad esempio Lope Blanch (2008:108), sostengono che le uniche forme linguistiche che si possono definire come «arcaiche» sono quelle che sono cadute in disuso nella maggior parte delle norme colte delle varietà regionali dello spagnolo, e non quelle forme che, nonostante siano state accantonate nella norma castigliana, sussistano ancora con vigore e prestigio nelle norme ispanoamericane.

2.4

Il ruolo delle lingue indigene

Nel corso della sua storia, il castigliano ha convissuto a contatto con altre lingue molto diverse: grazie al quale, ad oggi, si riscontrano nel suo lessico prestiti dal basco, dall'arabo e, ovviamente, anche dalle lingue indigene delle Americhe. I contatti linguistici con altre lingue e culture hanno contribuito affinché lo spagnolo abbia svolto, in diversi momenti della storia, la funzione di *koinè* o lingua franca per la comprensione fra popoli di origini differenti.

L'ampiezza e la profondità del contatto tra lo spagnolo e le lingue indigene d'America furono considerevoli, tanto sul piano temporale quanto su quello geografico. Le popolazioni indigene appresero la lingua spagnola, adattandola in misura variabile ai propri sistemi fonetici e alle proprie abitudini articolatorie. Parallelamente, in numerosi contesti le lingue native originarie continuarono a essere impiegate, pur subendo un progressivo processo di importazione lessicale di ispanismi. Le relazioni storiche e linguistiche instauratesi fra lo spagnolo e le lingue indigene americane riflettono, pertanto, dinamiche di contatto e conflitto non soltanto linguistico, ma anche culturale:

- Esistettero fenomeni e problemi di superstrato (ovvero riguardanti l'influsso della lingua dominante sulla dominata), come l'assimilazione di ispanismi nel nahuatl, nel quechua, nel guaraní, etc.
- Vi furono problemi di adstrato, ovvero di mutua influenza fra lingue coesistenti in una stessa area (dovuto al fenomeno del bilinguismo, che si sviluppò in determinati territori).

- Si riscontrarono problemi di substrato (riguardanti l'influenza della lingua dominata sulla lingua dominante).

Come si è dimostrato precedentemente, la propagazione del castigliano avvenne a seguito della pressione uniformatrice esercitata dagli organi di potere statale. La conservazione delle lingue indigene si deve, in gran parte, alla politica linguistica intrapresa dagli ordini ecclesiastici nel processo di evangelizzazione dei nativi, nonché al successivo insegnamento delle stesse presso le cattedre delle università americane di Lima e Città del Messico.

Ciò che mise a rischio il mantenimento delle lingue indigene fu la scelta, da parte dei creoli, di usare lo spagnolo come lingua ufficiale delle nuove repubbliche indipendentiste che si formarono nel corso del XVIII e del XIX secolo. Inoltre, le lingue indigene sono state ignorate nel corso del processo di alfabetizzazione che investì l'Iberoamerica durante la seconda metà del XX secolo. La coesistenza delle lingue native e dello spagnolo nella società iberoamericana attuale si può definire come diglossica, poiché le prime vengono impiegate nella comunicazione familiare, mentre la seconda è riservata ai contesti pubblici e formali.

Nel corso del secolo scorso, vi fu un dibattito riguardo il possibile influsso delle lingue indigene sulla pronuncia dello spagnolo in America (Lapesa 1981:545): in tempi più recenti è stato dimostrato che, in realtà, quasi tutti i presunti risultati derivanti dalla fonetica india, corrispondono a fenomeni testimoniati in Spagna o in altre regioni d'America. Perciò, è supponibile che siano avvenuti degli sviluppi interni alla lingua spagnola, ma non necessariamente a causa del substrato indio. È inoltre probabile che si mantengano dei caratteri preispanici nell'intonazione ispano-americana: l'intonazione è caratterizzata da una serie di ascensioni e discensioni melodiche, mentre quella della varietà centro-settentrionale spagnola si mantiene su una nota equilibrata, moderando le inflessioni. Per quanto riguarda la morfologia, si possono riscontrare nello spagnolo d'America alcune tracce indigene, come il suffisso -eca/-eco (in parole come *azteca*, *guatemalteco*, etc.) derivante dal nahuatl. Tuttavia, la contribuzione più importante riguarda il lessico: i colonizzatori si trovarono di fronte a una natura ricca di novità in ambito floreale e faunistico, ed entrarono in contatto con le abitudini native, anch'esse oggetto di novità poiché distinte dalle proprie. Generalmente, essi attribuirono alle specie

ignote i nomi spagnoli di altre piante e animali che vi assomigliavano, anche se, nella maggior parte dei casi, adottarono le corrispondenti parole originarie: il nucleo di americanismi principale, nonché il più antico, deriva dal taíno, ovvero la lingua parlata nelle Antille (le prime terre che vennero scoperte). Dal lessico taíno sono stati incorporati termini come *canoa*, *cachique*, *maíz*, *batata*, *tabaco* e *tiburón*: alcune di queste voci si sono estese anche in altre regioni americane. Dal nahuatl derivano le parole *aguacate*, *cacahuete*, *cacao*, *chocolate*, *tomate* ed altre. Dal quechua si ricordano *alpaca*, *guano*, *cóndor*, *mate* e *papa*, fra le altre. L'adozione del vocabolario nativo cominciò a partire dagli anni della colonizzazione e del popolamento, come è testimoniato dal *Diario* (1492) di Cristoforo Colombo ed altri scritti contemporanei. Ad oggi, la quota amerinda nel lessico spagnolo è importante: in gran parte si riferisce a tecniche agricole o artigianali, al vestiario e alle tradizioni che man mano stanno scomparendo o che sono limitate alla popolazione indigena – di fatto, molti indigenismi sopravvivono solamente all'interno di una provincia, mentre vengono ignorati nel resto del rispettivo Paese.

Mentre fino a poco tempo fa i lessicografi ispano-americani si concentravano sull'evidenziare il contributo delle popolazioni indigene, oggi preferiscono valutarne la rilevanza attuale. [Lapesa 1981:559]⁵¹

A proposito della composizione del lessico spagnolo, benché la maggior parte dei vocaboli sia *panhispánica*, vi è una parte che si limita a determinate zone geografiche. Si parla di *americanismos*, ad esempio, in tre casi diversi:

- Quando alcuni vocaboli o caratteristiche fonetiche, grammaticali e semantiche dello spagnolo derivano dal contatto con una lingua indigena americana: un esempio è la parola *quinua* («quinoa»), derivante dal quechua.
- Quando una parola viene inventata, derivandola da un altro lemma peninsulare esistente, ottenendo così un significato nuovo, che sopravvive in America ma non viene riconosciuto in Spagna: è questo il caso della parola *estancia*, che in Spagna si conosce con il significato di «casa, abitazione», mentre in molti paesi dell'Iberoamerica si impiega per descrivere una fattoria o un granaio.

⁵¹ Traduzione a cura dell'autrice da “Así como hasta época reciente los lexicógrafos hispanoamericanos pusieron su afán en dar relieve a la aportación aborígen, hoy día prefieren aquilatar su vigencia efectiva.”

- Quando si tratta di neologismi: un caso esemplare è la parola di origine onomatopeica *ñacurutú*, che viene utilizzata per descrivere una determinata specie ornitologica (ovvero il gufo della Virginia sudamericano).

Alcuni *americanismos* sono generali, ovvero vengono riconosciuti nella quasi totalità dei paesi iberoamericani, come ad esempio il termine *papa* per intendere *patata*. In alcuni casi queste unità lessicali convivono con le parole di origine peninsulare, mentre in altri eclissano il loro sinonimo equivalente di uso generale. Ci sono poi *americanismos* che si usano solamente in alcune parti dell'America e casi in cui uno stesso termine cambia denominazione in ciascun paese iberoamericano: la parola «popcorn» diventa *pochoclo* in Argentina, *cabritas* in Chile, *palomitas (de maíz)* in Messico e Spagna, *crispetas* in Colombia, *cotufas* in Venezuela, *canchita* in Perù, *pororó* in Uruguay e Paraguay, *canguil* in Ecuador, *pipoca* in Bolivia, *poporopo* in Guatemala e *cocaleca* in Repubblica Dominicana.

Il rapporto fra le lingue indigene americane non fu mai di parità, né prima, né dopo la colonizzazione spagnola: i due grandi imperi preispanici, l'impero azteco e quello incaico, avevano imposto la propria lingua (rispettivamente, il nahuatl e il quechua⁵²) ai popoli loro sottomessi; tuttavia, sussistettero una serie di altre lingue tribali che continuarono a vivere nonostante le repressioni. Il numero di lingue e varietà amerindie è elevatissimo e non poche di queste si sono estinte, per esempio, il taíno. Le cinque lingue indigene che attualmente constano di maggior forza ed estensione sono: il quechua (dichiarato lingua co-ufficiale in Perù a partire dal 1975, viene parlato da circa dieci milioni di persone al mondo), il guaraní (parlato da circa sei milioni di persone e dichiarato, insieme allo spagnolo, lingua ufficiale in Paraguay dal 1992), il nahuatl (ovvero la principale lingua indigena parlata in Messico – le caratteristiche del nahuatl verranno approfondite al capitolo 3.1: *l'impero azteco e la lingua nahuatl nel periodo precolombiano*, secondo gli obiettivi del presente elaborato), l'aymara (una lingua molto diffusa in Perù, Cile e Bolivia, che si stima essere parlata da più di due milioni di persone) e il mapuche (molto influente in Cile, viene parlata da circa mezzo milione di persone). In generale, si possono calcolare più di venti milioni di parlanti di queste lingue amerinde,

⁵² Queste due lingue venivano chiamate «lingue generali» dai *conquistadores* e dai missionari, poiché erano le due lingue più diffuse.

anche se molti di questi sono bilingue: esistono vari gradi di bilinguismo, che oscillano fra la conoscenza base dello spagnolo al suo impiego paritario al fianco di altre lingue.

Capitolo 3

ANALISI DELL'EVOLUZIONE LINGUISTICA IN MESSICO

3.1

L'impero azteco e la lingua nahuatl nel periodo precolombiano

Il panorama multietnico messicano è stato caratterizzato dalla presenza, nel corso dei secoli, di innumerevoli popolazioni e culture che vi hanno transitato. Fra le più rilevanti (non solo per questo Paese, bensì a livello mondiale) vi furono gli aztechi. Gli aztechi (anche detti *mexica*) furono una civiltà precolombiana originaria del Messico settentrionale, che giunse nel centro del territorio intorno al XI secolo. Nel corso di circa quattro secoli, estesero il proprio dominio in tutto l'altopiano, stringendo accordi di alleanza con i regni circostanti ai confini con il Guatemala, fino ad arrivare, nel XV secolo, a costituire un grande impero confederato di stampo fiscale, giustificato dalla loro religione, che li designava come specie superiore a tutte le altre da loro sottomesse. A fungere da capitale dell'impero azteco era la metropoli Tenochtitlán, costruita su un'isola del grande lago Texcoco. La società era divisa in classi: al vertice vi era la casa reale, a cui sottostavano il clero e i commercianti; infine, alla base della piramide, vi erano gli schiavi. Il culto religioso politeista degli aztechi si presentava come particolarmente pessimista (poiché ogni accadimento nefasto veniva da questi percepito come una punizione divina) ed era legato alla pratica dei sacrifici umani: essi non combattevano con lo scopo di uccidere o ferire il proprio nemico in battaglia, bensì per catturare prigionieri da offrire in sacrificio alle divinità. Nel momento in cui Hernán Cortes giunse in Messico (1519), fra i sacerdoti aztechi circolavano cupe profezie che annunciavano il crollo dell'impero: i *conquistadores* sfruttarono tali credenze, congiuntamente alla debolezza del sovrano Montezuma II e alla propria innovazione tecnologica, per sottometterli⁵³. Quest'ultimi riconobbero in Cortés il dio Quetzalcoatl, ovvero la divinità del sole che, secondo antiche leggende, aveva promesso di fare ritorno un giorno.

⁵³ Si può affermare che la civiltà azteca sia la meglio conosciuta fra le civiltà precolombiane: tale dato si deve alla gran quantità di testimonianze scritte dagli spagnoli per giustificare la propria violenza contro di essi.

Storicamente, il nahuatl è stato la lingua principale degli aztechi. Esso svolse, sia durante il periodo precolombiano che durante l'epoca coloniale, il ruolo di lingua franca, sia a livello orale che scritto. A partire dal momento in cui si iniziò a trascriverlo con i caratteri latini⁵⁴, venne insegnato, insieme al latino e allo spagnolo, agli indigeni, agli spagnoli e ai loro discendenti creoli. Si costituì, dunque, una situazione multi-diglossica, in cui ciascuna lingua adempiva una funzione sociale differente. Con il tempo, il latino perse la sua importanza e lo spagnolo divenne la varietà colta: si giunse, così, ad una situazione di diglossia, in cui le lingue indigene costituivano la varietà bassa. Il nahuatl si evolse in alcuni dialetti moderni che vengono usati al giorno d'oggi.

Il contatto secolare fra spagnolo e nahuatl ha lasciato tracce in entrambe le lingue, a partire dal nome del Paese: la lettera *x* in *México* costituisce un segno di identità, nonché il testimone storico della loro convivenza.

[...] gli spagnoli scrissero con la *x* il nome del popolo *mexica* – pronunciandolo come [me.ʼi.ka] – poiché, nello spagnolo del XVI secolo, la *x* veniva utilizzata per rendere un suono palatale sordo. Attualmente, anche se la norma dello spagnolo permette la scrittura della parola *Méjico* con la lettera *j*, i messicani preferiscono scriverlo con la *x*, benché non lo pronuncino in alcun modo come [mék.si.ko]. [Moreno Fernández 2019:71]⁵⁵

Correntemente, sono stati registrati fenomeni di superstrato dello spagnolo sul nahuatl: ad esempio, i prestiti come *xile* o *xila* (dallo spagnolo *silla*), o ancora *limones* (< spa. *limón*). Per quanto concerne i fenomeni di substrato, nel lessico spagnolo entrarono parole come *aguacate*, *chocolate* o *tomate*. Le tracce nahua si individuano principalmente nella toponomastica e nella nomenclatura del dominio floristico e faunistico: la presenza di indigenismi è inoltre rilevante a livello dialettale locale.

3.2

L'introduzione dello spagnolo: la “colonizzazione linguistica”

Con l'espansione nel Nuovo Mondo, il castigliano subì una lenta, benché inevitabile, evoluzione del suo inizialmente omogeneo ed uniforme sistema linguistico:

⁵⁴ La scrittura azteca precolombiana utilizzava soprattutto elementi pittografici con l'aggiunta di ideogrammi. I caratteri latini vennero introdotti dagli spagnoli nel corso della colonizzazione.

⁵⁵ Traduzione a cura dell'autrice da “[...] los españoles escribieron con *equis* el nombre del pueblo *mexica* – pronunciado [me.ʼi.ka] – porque, en el español del siglo XVI, la *x* se utilizaba para representar un sonido palatal sordo. Actualmente, aunque la norma del español permite escribir *Méjico* con *jota*, los mexicanos prefieren escribirlo con *equis*, aunque de ningún modo pronuncian [mék.si.ko]”

un processo che si sviluppò in maniera indipendente e differente in ciascun territorio in cui la lingua veniva esportata, acquisendo caratteristiche proprie, sia dal punto di vista fonetico, che dal punto di vista lessico e grammaticale. Dunque, si avviò un processo di differenziazione linguistica che portò alla progressiva formazione delle diverse varietà dello spagnolo. Sebbene mantenesse una base comune, il suo sviluppo nei territori americani avvenne in condizioni storiche, sociali e culturali differenti, favorendo l'emergere di tratti specifici delineando così la variazione diatopica, che oggi si manifesta nelle numerose varietà regionali e nazionali presenti sia in Spagna sia in America Latina.

In questo contesto, uno degli aspetti più rilevanti riguarda l'incorporazione degli indigenismi nel lessico spagnolo. Per comprendere le dinamiche che ne hanno favorito la diffusione, è necessario considerare le modalità attraverso cui si realizzò l'ispanizzazione dei territori americani. Fin dalle prime fasi della conquista, le autorità coloniali e i *conquistadores* si avvalsero di intermediari linguistici appartenenti alle popolazioni indigene, impiegati come interpreti e mediatori culturali. La figura dell'interprete indigeno assunse un ruolo centrale nei rapporti tra colonizzatori e popolazioni locali, soprattutto nei processi di meticciato, amministrazione e evangelizzazione, contribuendo in modo significativo al contatto linguistico tra lo spagnolo e le lingue amerindie.

Parallelamente, vi furono alcuni spagnoli che, poiché naufraghi o prigionieri di guerra, ebbero l'opportunità di vivere a stretto contatto con le popolazioni indigene per prolungati periodi di tempo, arrivando ad apprenderne le lingue e ad integrarsi nel tessuto sociale: questo processo viene identificato come «nativizzazione» o «indianizzazione» (Moreno del Alba 1995:49-50). Tuttavia, il fattore che contribuì maggiormente al processo di ispanizzazione dei territori americani fu il citato meticciato (o *mestizaje*), un fenomeno sviluppatosi a partire dalle prime decadi del XVI secolo: i meticci svolsero il ruolo di interpreti e molti di essi divennero studiosi di grammatica. Secondo Moreno Fernández (2019:72-73), si trattò di un processo demografico che incise a tal punto da trasformare il Messico uno spazio di ibridazione. I contatti umani generarono effetti culturali e linguistici: la conseguenza linguistica principale fu la diffusione della lingua spagnola a discapito delle lingue native (ed il bilinguismo che ne derivò).

Nel corso delle prime fasi della colonizzazione, si tentò invano di incorporare l'insegnamento del castigliano nel grande processo di evangelizzazione dei nativi, ovvero

un'impresa radicale, parallela alla conquista dei territori, che doveva necessariamente essere compiuta in un arco di tempo ridotto⁵⁶. Come già approfondito al capitolo 2.1 (*il contesto umano dell'esportazione*), l'esecuzione di tale compito fu affidata ai missionari degli ordini religiosi, i quali decisero di operare mediante l'impiego sistematico delle lingue native, in modo tale da contrastare i tempi di attesa che si sarebbero concretizzati nel caso in cui il castigliano fosse stato imposto agli *indios* con la violenza: una scelta di convenienza, che ritardò il processo di ispanizzazione, e che, allo stesso tempo, garantì la preservazione e la memoria delle lingue indigene. La situazione linguistica frammentaria che caratterizzava il territorio messicano costituì un ostacolo per il lavoro di cristianizzazione dei frati: si manifestò, quindi, la necessità di selezionare una lingua che potesse svolgere il ruolo di lingua franca fra tutte le lingue native presenti – venne scelto il nahuatl, e questa decisione fu tale da garantirne la diffusione come «lingua generale» da Zacatecas (nella parte centrale del Messico) sino all'America Centrale⁵⁷.

I missionari appoggiarono l'addottrinamento dei cosiddetti *principales*, ovvero i figli dei nobili nativi, che venivano accolti come seminaristi all'interno dei conventi affinché potessero, a loro volta, portare avanti il compito di cristianizzazione: vennero fondati collegi, come ad esempio quello di Santa Cruz a Tlateloco (1536), dove si poterono iscrivere 60 studenti nativi di alto rango (Moreno del Alba 1995:53). All'interno di questi collegi, veniva insegnato il latino: in tale contesto storico, lo spagnolo non veniva considerato come la lingua della cultura, né tanto meno la lingua materna della maggior parte della popolazione (che continuava a parlare la propria lingua nativa). Le scuole dove si insegnava il castigliano, dunque, erano poche, e i giovani studenti spesso finivano col dimenticarne gli insegnamenti, dal momento che all'interno del nucleo familiare tornavano ad utilizzare la propria lingua materna. I frati, inoltre, continuavano a sostenere che per gli *indios* fosse impossibile apprendere il castigliano e a lungo tempo preferirono mantenerli nell'ignoranza, in modo tale da poterli controllare sotto il proprio potere. Il processo di ispanizzazione, nelle prime fasi della conquista, fu, dunque, lento, debole e discontinuo.

⁵⁶ Per diffondere le Sacre Scritture in maniera rapida ed omogenea, venne importata in America la stampa, che giunse per la prima volta in Messico nel 1539 grazie a Frate Juan de Zumárraga.

⁵⁷ Questo dato è utile a spiegare la ragione per cui, ad oggi, il nahuatl è una delle lingue native con maggior peso demografico del Messico.

A partire dal XVIII secolo, con la dinastia Borbone, vennero adottate una serie di misure contro le lingue indigene, fra cui l'espulsione dei gesuiti dalle terre d'oltreoceano (e, conseguentemente, la chiusura dei loro collegi). Tuttavia, quest'imposizione linguistica, dettata dagli ideali illuministi, non portò ai risultati sperati: nel momento in cui i domini americani proclamarono la propria indipendenza, gli abitanti delle neo-repubbliche non erano in grado né di parlare, né di capire lo spagnolo.

Il processo di ispanizzazione conobbe una significativa accelerazione nel corso del XX secolo, favorita dai profondi cambiamenti demografici, sociali ed economici che interessarono i paesi ispanoamericani. Se nelle prime fasi della colonizzazione la diffusione dello spagnolo procedette in modo relativamente lento, nel secolo scorso assunse proporzioni più ampie, determinando una crescente influenza della lingua dominante sulle lingue indigene ancora presenti nel territorio. La frammentazione linguistica continua tuttora a rappresentare un fattore di vulnerabilità per molte lingue native, mentre lo spagnolo, grazie alla sua maggiore diffusione e al suo ruolo istituzionale, si è progressivamente consolidato come principale lingua di comunicazione interetnica e sovraregionale.

Quindi, tra la colonizzazione e l'evangelizzazione, molte lingue indigene si sono estinte. Tuttavia, nei territori ove le popolazioni locali presentarono una forte coesione culturale, sociale e politica, la relazione fra spagnolo e le loro lingue fu più complessa, portando a situazioni diglossiche che, in alcuni casi, anche se in misura diversa, si possono riscontrare tutt'ora⁵⁸. Attualmente, in Messico si registrano una dozzina di gruppi linguistici originari differenti.

[...] il numero di lingue varia a seconda dell'interpretazione delle relazioni fra le loro varietà. La mancanza di un inventario unico e definitivo si deve al disconoscimento di un'infinità di aspetti relazionati alle lingue native: la loro classificazione genetica, il legame con le etnie, la datazione o gli effetti linguistici derivanti dai contatti storici. Alcune lingue indigene non possiedono neppure una minima descrizione linguistica. [Moreno Fernández 2019:72]⁵⁹

⁵⁸ Si considerano, in questo contesto, alcune zone di Messico, Perù, Ecuador, Bolivia o Paraguay, ad esempio.

⁵⁹ Traduzione a cura dell'autrice da “[...] el número de lenguas depende de cómo se interpreten las relaciones entre las variedades de esas lenguas. La falta de un recuento único y definitivo se debe a que se desconocen infinitas de aspectos relacionados con las lenguas originarias: su clasificación genética, su vínculo con las etnias, su datación o los efectos lingüísticos de sus contactos históricos. Algunas lenguas indígenas ni siquiera cuentan con unas mínimas descripciones lingüísticas.”

Secondo una classificazione recente (Ethnologue 2026), nel Paese vi sono circa 286 lingue indigene raggruppabili in 14 famiglie linguistiche, delle quali le maggiori sono le uto-azteche (nonché la famiglia di lingue amerinde più diffusa e parlata nel territorio messicano), le maya e le oto-mangue. Della famiglia delle uto-azteche, il nahuatl è il più diffuso, ovvero l'unica lingua indigena ad essere parlata da più di un milione e mezzo di persone. Della famiglia delle lingue maya (che si divide in maya orientale e occidentale) la maya-yucateca è la più diffusa (con più di 770 mila parlanti). Delle lingue oto-mangue orientali, le più parlate sono il mixteco (più di 500 mila parlanti) e lo zapoteco (circa 490 mila di parlanti) (INEGI 2020).

3.3

Pluriculturalità e variazione linguistica

Nel 1814 il Messico proclamò la propria indipendenza dalla Spagna, che – in realtà – la riconobbe solamente a partire dal 1821. Tuttavia, fino alla metà del XX secolo, venne adottata una politica linguistica che appoggiava un processo di alfabetizzazione mediante il castigliano: l'obiettivo era sviluppare una lingua nazionale⁶⁰ comune a tutti i messicani, senza screditare le lingue native e, di fatto, favorendo la “castiglianizzazione”. Intorno agli anni '90 del secolo scorso, comparvero i primi riferimenti giuridici miranti alla preservazione delle lingue indigene: nello specifico, il quarto articolo della Costituzione (1917) venne emendato per rafforzare la pluriculturalità della Nazione, obbligando lo Stato a proteggere e sviluppare tale diversità. L'attuale Costituzione messicana dedica una buona parte dell'articolo 2 (contenuto nel *Capítulo I* del *Título Primero*) a garantire i diritti umani fondamentali a tutti gli abitanti, indistintamente dall'origine, e riconosce la Nazione come pluriculturale e multietnica: nei commi A.V e A.VI, viene garantito alle comunità indigene il diritto alla

V. Promozione dell'uso, sviluppo, preservazione, studio e diffusione delle lingue indigene come elemento costitutivo della diversità culturale della Nazione, così come di una politica linguistica multilingue che permetta il loro uso negli spazi pubblici e privati corrispondenti.

⁶⁰ Attualmente, lo spagnolo è lingua ufficiale solamente *de facto* in Messico, in quanto la Costituzione non ne ufficializzò mai il ruolo, benché questo venga comunque parlato in tutto il paese.

VI. Partecipazione [...] alla costruzione di modelli educativi per riconoscere la composizione pluriculturale della Nazione, che si basa sulle sue culture, lingue e metodi di insegnamento ed apprendimento. (Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos – ultima riforma 23.04.2026)⁶¹

Successivamente, all'articolo 2.B.IV si legge che le autorità federative hanno l'obbligo di garantire e fortificare l'educazione indigena interculturale e plurilingue mediante

d) la promozione di programmi educativi bilingue, in accordo con i metodi di insegnamento ed apprendimento dei popoli e delle comunità indigene e

e) la definizione e lo sviluppo di programmi educativi che riconoscano e incentivino l'eredità culturale dei popoli e delle comunità indigene e la loro importanza per la Nazione; così come, la promozione di una relazione interculturale, di antidiscriminazione e libera dal razzismo. (Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos – ultima riforma 23.04.2026)⁶²

Nel corso degli ultimi vent'anni, il governo messicano ha fondato una serie di istituzioni che si sono occupate di elaborare programmi educativi pluriculturali. Il primo fra queste fu l'Instituto Nacional de Lenguas Indígenas (2002), con lo scopo di promuovere la preservazione, la conoscenza ed il prestigio delle lingue native anche nei contesti pubblici e attraverso i mezzi di comunicazione. L'anno seguente, venne istituita la Comisión Nacional para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas (CDI), un organismo pubblico decentralizzato dell'amministrazione pubblica federale con l'obiettivo di aumentare l'indice di alfabetizzazione della popolazione indigena di età superiore ai 15 anni e di coloro i quali (in età adulta) non avevano ancora concluso il percorso scolastico obbligatorio, al fine di colmare i divari sociali fra le comunità indigene della Nazione. Nello stesso anno (2003) venne approvata dal Congresso dell'Unione la *Ley sobre los Derechos Lingüísticos de los Pueblos Indígenas*, una legge che rese possibile l'utilizzo delle lingue native nella comunicazione con la pubblica amministrazione messicana, nonché l'emissione di documenti ufficiali in tali lingue, garantendone, di fatto, la stessa valenza riconosciuta allo spagnolo. Attualmente, l'istituzione che principalmente si

⁶¹ Traduzione a cura dell'autrice da "V. Promover el uso, desarrollo, preservación, estudio y difusión de las lenguas indígenas como un elemento constitutivo de la diversidad cultural de la Nación, así como una política lingüística multilingüe que permita su uso en los espacios públicos y en los privados que correspondan. VI. Participar [...] en la construcción de los modelos educativos para reconocer la composición pluricultural de la Nación con base en sus culturas, lenguas y métodos de enseñanza y aprendizaje."

⁶² Traduzione a cura dell'autrice da "d) la promoción de programas educativos bilingües, en concordancia con los métodos de enseñanza y aprendizaje de los pueblos y comunidades indígenas, y e) La definición y desarrollo de programas educativos que reconozcan e impulsen la herencia cultural de los pueblos y comunidades indígenas y su importancia para la Nación; así como, la promoción de una relación intercultural, de no discriminación y libre de racismo."

occupa dello sviluppo delle popolazioni native in Messico è l'Instituto Nacional de los Pueblos Indígenas (INPI), fondato nel 2018 per sostituire la CDI: si tratta di un organismo pubblico che si occupa di progettare ed eseguire politiche pubbliche per garantire l'implementazione dei diritti e lo sviluppo dei popoli nativi ed afro-messicani.

Per quanto riguarda l'uso dello spagnolo, il Messico si presenta come il maggiore fra i paesi ispanofoni, con una popolazione di più di 132 milioni di persone (l'equivalente del 1,60% della popolazione mondiale totale) (Worldometer 2026). Di queste, circa sei milioni parlano una lingua indigena: si tratta del secondo maggior gruppo nelle Americhe, superato solamente dal Perù. Da questi dati si evince che in Messico una parte consistente della popolazione sia bilingue: generalmente, queste persone hanno come lingua materna una lingua nativa, e sfruttano lo spagnolo nelle comunicazioni, come seconda lingua. Da ciò si deduce che lo spagnolo utilizzato dai parlanti bilingue è ricco di caratteristiche proprie derivanti dal contatto fra le due.

In questo contesto verranno analizzate le caratteristiche specifiche dello spagnolo dei parlanti nativi di nahuatl (ovvero il gruppo nativo di maggior estensione demografica in Messico). A livello fonologico, si evince come vengano neutralizzati i fonemi /o/ e /u/, dando luogo a forme come *lones* per dire 'lunes', o *butella* per 'botella'. L'indeterminatezza fra i suoni sordi e i suoni sonori produce casi come *amico* al posto di 'amigo'. I parlanti nativi semplificano la distinzione pronominale fra *lo* e *le*, poiché il nahuatl distingue l'oggetto dell'orazione attraverso un'unica forma: pertanto, si originano forme *loístas*⁶³, come ad esempio *a Juan lo ofrecieron un trabajo* (al posto di 'a Juan le ofrecieron un trabajo'). Nelle aree in cui le due lingue convivono a contatto, è stato registrato che anche i parlanti monolingue adottano questo genere di semplificazioni (Moreno Fernández 2019:80).

3.3.1

Le caratteristiche dello spagnolo messicano

A livello di intonazione, lo spagnolo messicano presenta alcune caratteristiche

⁶³ Secondo il Diccionario Panhispánico de Dudas, il *loísmo* è "l'uso improprio di *lo(s)* in funzione di complemento indiretto maschile (di persona o di cosa) o neutro (quando preceduto da un pronome neutro o da un'intera frase), al posto di *le(s)*, che è la forma a cui corrisponde etimologicamente lo svolgimento di tale funzione."

proprie, come ad esempio la configurazione circonflessa, che consiste nella pronuncia ascendente della parte finale di ciascun enunciato, seguita da un repentino tono discendente. Si tratta di un modello intonativo che dipende da fattori geografici, sociali e situazionali: secondo quanto riportato da Moreno Fernández (2019:73), ad esprimersi con un'intonazione circonflessa sarebbero gli abitanti di Città del Messico che presentano un inferiore livello di istruzione.

Dal punto di vista fonologico, dunque, le caratteristiche dello spagnolo messicano sono: l'intonazione circonflessa, il *seseo*, il *yeísmo*, l'articolazione piena e tesa delle consonanti⁶⁴ che appaiono fra due vocali (come accade nella parola *dedo*, che si pronuncia [ˈde.do]) oppure al finale della sillaba (come ad esempio nella parola *examen*, [ek.ˈsa.men]), la pronuncia di *tl* all'interno della stessa sillaba⁶⁵ (la parola *atlántico* si pronuncia come [a.ˈtlan.ti.ko]), la tendenza a dittongare⁶⁶ la /e/ e la /o/ se seguite da una vocale forte (ad esempio, la parola *teatro* si pronuncia come *tiatro* [ˈtja.tro]), il debilitamento e la perdita di vocali atone⁶⁷ (come accade nella parola *antes* che si pronuncia [ˈants]). Il debilitamento di /j/ si riscontra in tutto il Messico: tuttavia, si perde in alcune zone (ovvero nel Settentrione e a sud-est), risultando in parole come *tortía* ('*tortilla*') o *colmio* ('*colmillo*').

Dal punto di vista grammaticale, i tratti caratteristici sono:

- Il *tuteo*⁶⁸ e il *voseo*⁶⁹ (registrato solamente in alcuni punti della zona meridionale)
- L'uso di *ustedes* come unica forma per indicare la seconda persona plurale (cfr. capitolo 2.3, paragrafo 3)

⁶⁴ Questo fenomeno si registra chiaramente nelle zone del Messico centrale e settentrionale, mentre nell'area costiera di Veracruz si registra una minore tensione consonantica (Moreno Fernández 2019:74).

⁶⁵ I linguisti suppongono che tale fenomeno derivi da un'influenza del nahuatl, poiché il suono nahua *tl* funziona come un fonema unico. (Moreno Fernández 2019:74).

⁶⁶ La tendenza a dittongare le vocali /e/ e /o/ si registra soprattutto nel nord del Messico (Moreno Fernández 2019:74).

⁶⁷ La distribuzione geografica di tale fenomeno si registra nell'area centrale e orientale del Messico (Moreno Fernández 2019:75).

⁶⁸ Il *tuteo* consiste nel dirigersi all'interlocutore impiegando il pronome di seconda persona *tú* e le forme verbali e pronominali di seconda persona singolare, in contrapposizione a *vos* o *usted*. Il *tuteo* si impiega nei contesti di fiducia o familiarità e si tratta della forma più estesa in Spagna e nelle isole ispanofone dei Caraibi, così come in Chile, Ecuador, Messico, Panama, Perù, Venezuela e Colombia.

⁶⁹ Secondo il Diccionario Panhispánico de Dudas, il *voseo* è un tratto caratteristico delle varietà ispano-americane che consiste nell'uso di *vos* come pronome di seconda persona singolare al posto di *tú* (il cosiddetto *voseo pronominal*).

- I diminutivi realizzati con il suffisso *-ito* (ad esempio: *gatito*)
- La concordanza del verbo impersonale *haber* (esempio: *habían fiestas; hubieron muchos niños en el parque*), riscontrabile in qualsiasi strato sociale.
- La postposizione dei possessivi: *el hijo mío* (invece di ‘*mi hijo*’) oppure *la casa de nosotros* (al posto di ‘*nuestra casa*’).
- L’uso di *hasta* per indicare l’inizio di una determinata azione, senza la necessità di ricorrere alla negazione: *viene hasta hoy* per dire ‘*no viene hasta hoy*’.
- L’uso del pronome *le* enclitico abbinato agli imperativi e con valore intensificatore: *ándele, sígale, órale* (usato per dire ‘*vamos*’ o ‘*venga*’), *úpale* (ovvero ‘*levanta, alza*’)
- L’uso frequente di *acá* e *allá*
- L’avverbializzazione degli aggettivi: *canta bonito* (anziché ‘*canta bien*’), *habla lindo* (invece di ‘*habla bien*’), *pega duro* (al posto di ‘*pega fuerte*’).
- L’utilizzo frequente di *no más* (ovvero ‘*solamente*’); *ni modo* (per significare ‘*de ninguna forma*’); *¿mande?* (come risposta a una domanda, equivalente di ‘*¿cómo dice?*’)

Per quanto riguarda il piano lessicale, si registrano una serie di *mexicanismos* (ovvero lemmi associati alla varietà diatopica messicana) e di *nahuatlismos* (ovvero indigenismi derivanti dalla lingua nahuatl). Si registrano di seguito alcuni termini esemplificativi da entrambe le categorie.

- *Mexicanismos*: *alberca* (‘*piscina*’), *güero* (‘*rubio*’), *padre* (‘*bueno*’), etc.
- *Nahuatlismos*: *chinche* (‘*fácil*’), *escuincle* (‘*niño*’, ‘*débil*’), *popote* (‘*pajita para beber*’), etc.

3.3.2

Le varietà dello spagnolo in Messico

Per distinguere le aree linguistiche dello spagnolo messicano si può seguire un criterio storico-etnografico oppure linguistico. Secondo quanto indicato dal primo, esisterebbero alcune zone denominabili come *pueblos nuevos* (ovvero «paesi nuovi») ed

altre come *pueblos testimonio* (ovvero i «paesi testimone»): nei *pueblos testimonio* lo spagnolo avrebbe subito l'influenza della lingua maya, mentre nel resto del Messico (ovvero nei *pueblos nuevos*) esso si sarebbe sviluppato autonomamente, con un'eredità indigena di minor peso. Lo spagnolo messicano si potrebbe dunque dividere in due diramazioni: la diramazione messicana propriamente detta e la diramazione dello spagnolo maya (diffusa nella parte centro-meridionale dello Stato, nella penisola dello Yucatan e negli Stati federati di Chiapas e Quintana Roo). Tuttavia, i criteri che permettono di distinguere con più chiarezza tali varietà sono quelli di carattere linguistico: le aree dialettali possono essere raggruppate in quattro grandi modalità – le settentrionali (o *norteñas*), le centrali (*centrales*), le costiere (*costeñas*) e quelle dello Yucatan (*yucatecas*). Le prime tre (settentrionali, centrali e costiere) corrisponderebbero alle varietà dei *pueblos nuevos* (mostrando sviluppi propri dello spagnolo), mentre la *yucateca* a quelle dei *pueblos testimonio* (dunque, lasciando intravedere l'influsso della lingua maya nell'area meridionale del Paese, verso la frontiera del Guatemala, con cui si individua una situazione di continuità linguistica).

Le caratteristiche distintive delle varietà settentrionali (*hablas norteñas*) riguardano prevalentemente la pronuncia: per quanto riguarda le vocali, si riscontra sia il debilitamento vocalico, che la dittongazione di /e/ e /o/ in corrispondenza di una vocale forte; in merito alle consonanti, si registra come fenomeno frequente il debilitamento articolatorio della palatale /j/ in parole come *tortilla*, che viene pronunciata [tor.'ti.a]. Un altro tratto tipicamente settentrionale riguarda la pronuncia della palatale *che* come [ʃ], per cui una parola come *mucho* si renderebbe con la seguente pronuncia: ['mu.ʃo]. Per quanto riguarda il lessico, si individuano alcuni vocaboli che non sono tipici del meridione, come ad esempio *cócono* ('pavo') o *huila* ('cometa, papalote').

I tratti delle varietà centrali (*hablas centrales*) vengono condivisi da una grande quantità di parlanti: fra questi rientrano i *capitalinos*, ovvero gli abitanti di Città del Messico⁷⁰, che ammontano ad un quarto della popolazione totale. Nella capitale confluiscono persone provenienti da tutti gli Stati messicani, rendendola una delle urbi più varie a livello sociolinguistico del mondo. Nella zona centrale del Paese le vocali

⁷⁰ Città del Messico costituisce il più grande nucleo urbano dello spazio ispanico. (Moreno Fernández 2019:70)

atone si debilitano con maggior intensità, soprattutto se a contatto con la /s/. Per quanto riguarda le consonanti, vengono pronunciate marcatamente quando si trovano al finale della sillaba, come nella parola *directo* [di.'rek.to]. Inoltre, la pronuncia palatalizzata della vibrante /ɾ/ (in posizione finale di sillaba e prima della pausa), del suono /r/ e del gruppo *tr* viene considerata un segno di prestigio sociale.

Lo spagnolo costiero (*hablas costeñas*) include le varietà parlate sia lungo la costa bagnata dall'Atlantico (nello specifico in corrispondenza degli Stati federati di Veracruz e Tabasco) che lungo quella del Pacifico (Oaxaca e Guerrero), benché non costituiscano un continuum geografico: questi territori fanno parte dell'istmo di Tehuantepec (ovvero il punto in cui i due oceani sono più vicini) e storicamente hanno mantenuto rapporti di comunicazione continua grazie ai due porti (rispettivamente di Veracruz⁷¹ e di Acapulco⁷²) che ospitano. Queste varietà riflettono i movimenti che interessarono storicamente il Messico e le Antille: lo spagnolo costiero presenta alcuni tratti linguistici caraibici, come il debilitamento della /s/ in posizione finale di sillaba e di parola⁷³, l'aspirazione della /x/ (una parola come *baja* si pronuncia ['ba.ha]), il debilitamento delle consonanti finali⁷⁴ (che si manifesta con chiarezza nell'elisione della /ɾ/ finale degli infinitivi⁷⁵) o la confusione fra le liquide /ɾ/ e /l/⁷⁶. A questi si aggiunge, inoltre, la frequente velarizzazione della /n/ al finale di parola, che assomiglia al suono *-ng*: un esempio è costituito dalla parola *pan* che viene pronunciata come ['paŋ].

Infine, la varietà *yucateca* presenta alcuni tratti caratteristici che la differenziano da tutto il resto. In primo luogo, si individua, da parte di alcuni parlanti, l'interruzione della catena parlata attraverso fonemi glottalizzati, con l'articolazione occlusiva delle

⁷¹ Il porto di Veracruz costituiva il principale legame fra il Messico e La Havana: tale connessione garantiva allo Stato federale non solamente contatti con le Antille, ma anche con il resto dei Caraibi e con la Spagna.

⁷² Il porto di Acapulco connetteva il mondo ispanofono con le Filippine: da lì salpava il galeone di Manila, una flotta che annualmente trasportava merci, nonché fenomeni linguistici. Il porto di Acapulco costituiva, dunque, per il Messico, un accesso diretto all'Asia.

⁷³ Tuttavia, la pronuncia della /s/ piena viene associata ad un livello di educazione elevato e acquisisce prestigio soprattutto agli occhi delle fasce più giovani della popolazione, tanto che gli studiosi prevedono che, in un futuro, l'uso di questa si possa ampliare (Moreno Fernández 2019:79).

⁷⁴ Nelle zone costiere è frequente il debilitamento, l'assimilazione o la perdita delle consonanti in posizione finale della sillaba. In queste aree accade che la *j* si pronunci con una leggera aspirazione faringea [h] e non con una fricativa [x]. (Moreno Fernández 2019:74).

⁷⁵ Ad esempio, il verbo *cantar* viene pronunciato come *cantá*.

⁷⁶ Tale fenomeno non viene considerato come pregiato e si riscontra principalmente fra gli strati socioculturali più bassi del Messico (Moreno Fernández 2019:79).

sonore /b/, /d/ e /g/ in contesti in cui normalmente lo spagnolo presenta segmenti aspiranti. Vengono registrate, inoltre, la realizzazione alveolare delle consonanti /t/ e /d/, la frequente articolazione retroflessa della /r/ implosiva, la realizzazione labiale della nasale in posizione finale di sillaba e la sostituzione della consonante /f/ con la /p/, che porta a realizzazioni come [em.'pér.mo] (*enfermo*) o [pa.'mí.lja] (*familia*). Questi fenomeni vengono attribuiti all'influsso della lingua maya nella regione dello Yucatan, area in cui circa la metà della popolazione parla questa lingua (Lope Blanch 1989:143).

CONCLUSIONE

Lo spagnolo si presenta ad oggi come una delle lingue con maggior peso demografico del mondo, e fra le quattro più parlate, con circa 500 milioni di parlanti nativi e quasi 600 milioni di parlanti potenziali, costituendo circa il 7,5% della popolazione mondiale. Il presente progetto di tesi si incarica di ricordare, tuttavia, che si tratta di un risultato ottenuto storicamente a seguito dell'espansione territoriale (e, conseguentemente, linguistica) intrapresa dalla corona spagnola a partire dal XV secolo. Lo spagnolo è stato imposto come unica lingua accettabile in quei territori: tuttavia, esso si vide influenzato, inevitabilmente, dal contatto con le lingue native. Dunque, la ricerca ha presentato gli sviluppi dell'importazione della lingua spagnola in America, a partire dalle sue origini e fino all'attualità, focalizzandosi, in particolare, sulle caratteristiche che questa ha acquisito nell'area del Messico.

Dall'analisi svolta risulta che le conseguenze derivanti dall'occupazione europea dei territori d'oltremare furono molteplici: non si limitarono, infatti, ad influenzare le tendenze economico-commerciali, come in un primo momento la corona spagnola sperò di ottenere; bensì innescarono una serie di problematiche culturali e linguistiche. Gli europei entrarono in contatto con delle civiltà in grado di eguagliare i propri standard, quali gli aztechi e gli inca: sebbene la loro sottomissione sia stata ottenuta dai *conquistadores* con una certa facilità, i legami culturali e linguistici di queste popolazioni non si estinsero mai, e portarono ad un processo di ibridazione e di multiculturalità.

Per questo, si è esaminato quanto lo spagnolo che si parla attualmente in America sia il risultato di processi di livellazione che avvennero parallelamente sia nel Nuovo Mondo che nella Penisola Iberica, per cui determinate caratteristiche (come *seseo* e *yeísmo*) sopravvissero a discapito di altre. L'ipotesi *andalucista*, per cui l'origine dei *conquistadores* avrebbe influito fonologicamente sulle varietà dello spagnolo parlate in America, non è, dunque, attendibile, poiché non considera tali processi. Si è inoltre specificato quanto l'ampiezza e la profondità del contatto tra lo spagnolo e le lingue indigene furono considerevoli, tanto sul piano temporale quanto su quello geografico. Le popolazioni indigene appresero la lingua spagnola, adattandola in misura variabile ai propri sistemi fonetici e alle proprie abitudini articolatorie, mentre gli spagnoli

incorporarono nel proprio lessico una serie di vocaboli di origine india, che ancora oggi sopravvivono: i risultati del contatto linguistico, infatti, risultano misurabili principalmente nell'ambito lessicale.

Nel corso dell'ultimo capitolo, si è dimostrato che il processo di ispanizzazione, iniziato a partire dal XVI secolo per mano degli spagnoli, non si completò mai interamente nel corso della colonizzazione, bensì conobbe una significativa accelerazione nel corso del XX secolo, favorita dai profondi cambiamenti demografici, sociali ed economici che interessarono i paesi ispanoamericani. Se nelle prime fasi della colonizzazione la diffusione dello spagnolo procedette in modo relativamente lento, nel secolo scorso assunse proporzioni più ampie, determinando una crescente influenza della lingua dominante sulle lingue indigene ancora presenti nel territorio. Si evince, pertanto, che, nonostante la frammentazione linguistica continui tuttora a rappresentare un fattore di vulnerabilità per molte lingue native, lo spagnolo, grazie alla sua maggiore diffusione e al suo ruolo istituzionale, costituisce la principale lingua di comunicazione interetnica e sovraregionale.

Per quanto concerne la preservazione delle lingue native, si è stabilito come essa fu resa possibile grazie al lavoro di trascrizione nell'alfabeto latino svolto dai frati degli ordini religiosi operanti in America, con lo scopo di evangelizzare le popolazioni native, rendendo loro accessibili i testi sacri cristiani. La conservazione delle lingue indigene si deve, dunque, alla politica linguistica intrapresa dagli ordini ecclesiastici, nonché al successivo insegnamento delle stesse presso le cattedre delle università americane di Lima e Città del Messico.

Infine, a seguito di un'analisi della politica linguistica intrapresa in Messico negli anni successivi la proclamazione d'indipendenza dalla madrepatria (la quale appoggiava un processo di alfabetizzazione mediante il castigliano con l'obiettivo di sviluppare una lingua nazionale comune a tutti i messicani), si è descritto come a partire dagli anni '90 iniziarono a comparire i primi riferimenti giuridici miranti alla preservazione delle lingue indigene, rafforzando la pluriculturalità della Nazione ed obbligando lo Stato a proteggere e sviluppare tale diversità.

RESUMEN EN ESPAÑOL

Los descubrimientos geográficos de los siglos XV y XVI fueron determinados por cuestiones económicas: tras la crisis sufrida por Europa debido a la epidemia de peste del siglo XIV y del monopolio comercial del este europeo por parte del Imperio otomano, se manifestó la necesidad de encontrar rutas alternativas para llegar a las Indias, es decir el lugar en que se producían las especias, ingredientes esenciales en los hábitos culinarios y farmacéuticos de la época. Por este motivo, los portugueses, primero, y los españoles, después, zarparon con sus naves por el Atlántico (los primeros circunnavegando África y los segundos desplazándose hacia occidente), a través de lugares desconocidos para cualquier otra población europea.

En 1492, Cristóbal Colón obtuvo la financiación por parte de los Reyes Católicos para subvencionar su plan de navegación de oriente a occidente hacia las Indias: el 12 de octubre del mismo año desembarcó en una isla que llamó «San Salvador», un territorio que se encuentra, hoy en día, en las islas Bahamas. A partir de aquel momento empezó el dominio de dicho espacio por parte de las flotas de navegantes españoles: un proceso justificado por el principio de *res nullius* del derecho romano, según el cual cada territorio inexplorado se convierte en propiedad de quienquiera lo descubra primero. Para afirmar su poder sobre las nuevas tierras descubiertas, los conquistadores les imponían un nuevo nombre, que podía ser, por ejemplo, descriptivo de las cualidades físicas del lugar (como el nombre «Colorado» de aquel río que fluye en el noroeste de México, así llamado por el cromatismo rojizo de sus aguas) o de carácter religioso (como «San Juan», «Santa Cruz» o «San Francisco»). Sin embargo, en la mayoría de los casos, esta estrategia se aplicó con el objetivo de sustituir los nombres indígenas originales de aquellos lugares, que resultaban impronunciables o demasiado difíciles de aprender para los europeos.

A nivel formal, la legitimidad de la conquista española fue establecida por las bulas papales de 1493 y por el tratado de Tordesillas de 1494, que disciplinaron la repartición de los territorios entre españoles y portugueses, y apoyaron su ocupación, a condición de que los monarcas españoles se encargasen de evangelizar a las poblaciones nativas en el Nuevo Mundo: estos documentos contribuyeron en justificar la sumisión de

los habitantes locales por parte de los conquistadores, transformando la fe católica en un instrumento ideológico apoyando la conquista.

La constatación de que las tierras con las que se había encontrado Colón no eran Asia, sino un nuevo continente, planteada por Américo Vespucio, representó un paso decisivo en la historia de la colonización: esta toma de conciencia transformó radicalmente la visión del mundo que tenían los europeos, abriendo la posibilidad de concebir América como un espacio para ser conquistado, gobernado y explotado económicamente. Empezaron, así, diversas expediciones hacia el interior desde las costas de Yucatán y de América Central. Igualmente, Hernán Cortés, enviado inicialmente por razones económicas a Yucatán, entendió que el Imperio azteca vertía en un estado de fragilidad política y organizó una campaña de conquista: con 600 soldados españoles y miles de aliados indígenas hostiles a los aztecas, ocupó la capital Tenochtitlán en 1521 y logró aprisionar al emperador Moctezuma II. Paralelamente, entre 1532 y 1533, Francisco Pizarro, aprovechando las divisiones dinásticas internas, terminó con el dominio del Imperio inca, apoderándose de sus territorios.

Los españoles empezaron a poblar el territorio, creando una sociedad estable e imponiendo su patrón europeo de vida urbana en el Nuevo Mundo: se fundaron numerosas ciudades para garantizar la defensa y el control territorial. Se crearon los virreinos de Nueva España, de Nueva Castilla (también conocido como «virreinato del Perú») y de Nueva Granada, unos organismos de gobierno encabezados por el virrey (la delegación representativa del rey de España en América). Al lado del virrey, se encontraban las audiencias, encargadas de garantizar la justicia, y los cabildos, los órganos de administración ciudadana, encabezados por un alcalde, esto es, el representante del pueblo. Para gestionar la mano de obra indígena, sin que se estableciera un vínculo de esclavitud, se instituyeron las encomiendas, un patrón destinado a forjar permanentemente la historia de la colonización española en América: allí los indígenas ofrecían su trabajo, recibiendo protección y evangelización por parte del encomendero. Sin embargo, este sistema causó el colapso demográfico debido a las enfermedades traídas por los europeos (como el sarampión y la viruela), a la violencia y a la explotación intensiva de trabajo. Para contrarrestar las pérdidas demográficas, los reyes autorizaron

la emigración de españoles hacia el Nuevo Mundo: este proceso, junto con la economía atlántica, estuvo monitoreado por la Casa de Contratación de Sevilla.

Entre los siglos XVII y XVIII, el monopolio comercial español sufrió los acechos de los piratas, de los contrabandistas y la competencia de las Compañías de las Indias inglesa, holandesa y francesa. Las derrotas militares, la crisis europea y la competencia internacional debilitaron el imperio: la Guerra de los siete años subrayó el declive del poder español, llevando el rey Carlos III a emprender una liberalización del comercio y una acentuación de la centralización de su poder. Si bien estas reformas estimularon la economía, al mismo tiempo, sin embargo, chocaron con las aspiraciones de la burguesía criolla (formada por los descendientes de españoles nacidos en América), la cual pedía mayor autonomía.

A continuación, el contexto de debilitamiento de la metrópoli, debido a las guerras napoleónicas de principios del siglo XIX, favoreció el desarrollo de unas revoluciones empujadas por las fuerzas independentistas. Así, bajo la guía de figuras como Simón Bolívar y José de San Martín, los territorios suramericanos obtuvieron la independencia de España, terminando permanentemente con la dominación española del continente hacia finales del siglo XIX – México obtuvo su independencia en 1821 gracias a Agustín de Iturbide, mientras que la presencia española en Cuba y Puerto Rico cesó definitivamente en 1898.

De ahí se desprende que la importación del idioma fue parte integrante de la colonización española del continente americano: el castellano que se impuso como lengua oficial de la administración y de la justicia sufría ya de las influencias de las variedades meridionales españolas, presentando rasgos como, por ejemplo, el seseo (la pronunciación del sonido /z/ como /s/) y el uso de *ustedes* en lugar de *vosotros* («ustedeo»). Con respecto a esto, en el siglo XX se suscitó un debate alrededor de la hipótesis andalucista, una teoría según la cual los rasgos del español americano estarían directamente conectados con el origen geográfico y geolectal de los primeros españoles que emigraron hacia el Nuevo Mundo. Según esta postulación, las influencias de los hablantes de origen andaluz y, en general, del Sur de España, justificarían la presencia de fenómenos como el seseo y el yeísmo en las variedades americanas del idioma: una línea de pensamiento opuesta, desarrollada a lo largo de los años ‘90 del siglo XX, considera

la presencia de estos fenómenos como el resultado de unos procesos de nivelación (una *koiné*) que favorecieron la supervivencia de ciertos rasgos frente a otros. En este marco, las lenguas indígenas desempeñaron un papel decisivo en la consolidación de las variedades americanas del español: el contacto generó dinámicas complejas de superestrato, de adstrato y de substrato. A modo de ejemplo, en el español se incorporaron numerosos americanismos procedentes de las lenguas nativas como el taíno (términos como «canao» o «maíz»), el náhuatl (con palabras como «chocolate» o «tomate») y el quechua (por ejemplo, «papa» o «cóndor»). En México el náhuatl sobrevivió como lengua franca gracias a la política lingüística de los frailes, aunque en el siglo XX el español se consolidó como lengua predominante de comunicación interétnica: las lenguas indígenas quedaron relegadas a una posición de subordinación, dando lugar a situaciones de diglosia lingüística (en las que las lenguas indígenas se mantienen como idioma en la esfera familiar, mientras que el español constituye el idioma oficial de las instituciones y de los canales de comunicación).

Es más, el contacto entre los europeos y los indígenas no solamente generó efectos lingüísticos, sino también a nivel biológico y cultural: las poblaciones nativas sufrieron un trauma enorme, sobre todo debido a las enfermedades traídas por los europeos y a la destrucción de sus creencias religiosas a favor de la imposición del cristianismo. El proceso de evangelización fue emprendido por las órdenes religiosas, como por ejemplo los jesuitas, los franciscanos y los dominicos, quienes decidieron obrar por medio de las lenguas indígenas: esta decisión, que se tomó con el objetivo de ahorrar tiempo y de acelerar el proceso de cristianización, terminó asegurando la supervivencia de las mismas, que fueron transcritas al alfabeto latino y aprendidas por los frailes. En un primer momento, la difusión del español no fue lineal: aunque fuese la lengua vehicular, no era dominante, no se aprendía en las instituciones (porque el latín constituía la lengua de la cultura) y no se hablaba tampoco en el entorno familiar (ya que la mayoría de los habitantes seguían hablando su propia lengua indígena en casa). Las reformas impulsadas por los Borbones en el siglo XVIII intentaron establecer un estado de uniformidad lingüística, que favorecía el castellano frente a las lenguas indígenas: sin embargo, esta política no tuvo éxito, debido al desarrollo de las fuerzas independentistas (que, por alejarse de la dependencia de España, apoyaron el uso de los idiomas indígenas frente al español).

En concreto, el proceso de hispanización en México fue largo e irregular. El náhuatl fue elegido por los misioneros como idioma de comunicación general entre todos los idiomas indígenas que se encontraban en el territorio, asegurando su difusión a lo largo de un área extensa de México. Al mismo tiempo, los mestizos apoyaban la difusión del español como lengua vehicular. En la fase de la independencia de España, la mayoría de la población seguía hablando su propia lengua indígena y no conocía el español: el proceso de hispanización se produjo definitivamente a lo largo del siglo XX, y sigue produciéndose en la actualidad, gracias a la acción determinante del desarrollo demográfico y social, un proceso en el que los idiomas indígenas sufren la influencia creciente del español. La fragmentación lingüística sigue constituyendo, hoy, el riesgo principal afectando a la supervivencia de los idiomas indígenas y favoreciendo la imposición del español como lengua vehicular.

Hoy en día, México constituye el país hispanófono más grande del mundo, aunque el idioma no se reconozca como lengua oficial en la Constitución, la cual sí reconoce la naturaleza pluricultural y multiétnica del País. El Estado garantiza la protección y el desarrollo de unas 286 lenguas indígenas, entre las cuales las más habladas son el náhuatl y el maya-yucateco. La variedad mexicana presenta rasgos únicos que la distinguen de las otras variedades americanas del español, como, por ejemplo, la entonación circunfleja, el mantenimiento marcado de las consonantes finales de sílaba y el uso frecuente de los pronombres enclíticos como en la palabra «ándeles». En el plano léxico, el español mexicano se carga de términos derivados del náhuatl («nahuatlismos»). Asimismo, existen en México cuatro variedades regionales del idioma: las hablas norteñas, las hablas centrales, las hablas costeñas y la yucateca. Las norteñas presentan un debilitamiento de la /y/ y de la /ll/. Las centrales se consideran de prestigio social. Las costeñas presentan influencias caribeñas como la aspiración de la /s/. La yucateca conserva influjos de la lengua maya en lo que se refiere a la fonética, como el uso de fonemas glotalizados.

En este momento, la gestión del idioma es obra de instituciones como la RAE y la ASALE, que promueven una política panhispánica, con el objetivo de unificar las variedades de español que se encuentran en el mundo, siempre teniendo en cuenta las diferencias locales. En este sentido, México representa un caso emblemático por como el idioma, una vez cumplida su exportación hacia América, se transformó gracias al

contacto, el conflicto y la convivencia con otros idiomas y culturas. El español americano no constituye una simple extensión del español peninsular, sino el resultado de una larga historia de mezcla, adaptación y negociación cultural, una historia que resulta inextricable de la de las poblaciones indígenas.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bibliografia

- Boyd-Bowman, Peter “Regional origins of the earliest Spanish colonists of America” (1956) – PMLA.
- Cano Águilar, Rafael *Historia de la lengua española* (2004) – Ariel, Barcellona.
- Catalán, Diego “Génesis del español atlántico” (1958) – Revista de Historia Canaria 24, (pp. 233-242).
- Colombo, Cristoforo *Diario di Bordo* (1492) – edizione di riferimento: *Diario del primo viaggio* (1992), in *Gli Scritti*, Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino.
- Elliott, John H. *Imperi dell’Atlantico* (2017) – Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino.
- Fontanella de Weinberg, María Beatriz *El español en América* (1992) – MAPFRE, Madrid.
- Lapesa, Rafael *Historia de la lengua española* (1981) – Gredos, Madrid.
- Lope Blanch, Juan M. *El español americano* (2008) – El Colegio de México, Città del Messico.
- “*Estudios de lingüística hispanoamericana*” (1989) - Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Filológicas, Città del Messico.
- Mascilli Migliorini, Luigi *L’età moderna – Una storia globale* (2020) – Laterza, Bari.
- Moreno del Alba, José G. *El español en América* (1995) – Fondo de Cultura Económica, México.
- Moreno-Fernández, Francisco *Variedades de la lengua española* (2019) – Routledge, Oxon-New York.

Sitografia

<https://abroadlink.it/blog/le-cinque-lingue-indigene-piu-parlate-in-america-latina>
https://cuentame.inegi.org.mx/descubre/poblacion/hablantes_de_lengua_indigena/
<https://mexico.justia.com/federales/constitucion-politica-de-los-estados-unidos-mexicanos/titulo-primer/capitulo-i/#articulo-20>
<https://www.ethnologue.com/country/MX/>

<https://www.gob.mx/inea/documentos/comision-nacional-para-el-desarrollo-de-los-pueblos-indigenas>

<https://www.gob.mx/inpi/articulos/instituto-nacional-de-los-pueblos-indigenas>

<https://www.rae.es/dpd/lo%C3%ADsmo>

<https://www.rae.es/dpd/recordar>

<https://www.rae.es/dpd/voseo>

<https://www.rae.es/dpd/ye%C3%ADsmo>

<https://www.treccani.it/vocabolario/toponomastica/>

<https://www.wisdomlib.org/it/names/colorado#:~:text=Significato%2C%20contesto%20e%20origine%20di,geografico%20associato%20agli%20Stati%20Uniti.>

<https://www.worldometers.info/it/popolazione-mondiale/messico-popolazione/>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Amerigo_Vespucci#:~:text=Amerigo%20Vespucci%20\(Firenze%2C%209%20marzo,italiano%20nato%20nella%20Repubblica%20fiorentina.](https://it.wikipedia.org/wiki/Amerigo_Vespucci#:~:text=Amerigo%20Vespucci%20(Firenze%2C%209%20marzo,italiano%20nato%20nella%20Repubblica%20fiorentina.)

https://it.wikipedia.org/wiki/Diego_Vel%C3%A1zquez_de_Cu%C3%A9llar

https://it.wikipedia.org/wiki/Ferdinando_Magellano

https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna_di_Castiglia

https://it.wikipedia.org/wiki/Hern%C3%A1n_Cort%C3%A9s

https://it.wikipedia.org/wiki/Lingue_del_Messico

[https://it.wikipedia.org/wiki/M%C3%A9rida_\(Venezuela\)](https://it.wikipedia.org/wiki/M%C3%A9rida_(Venezuela))

<https://it.wikipedia.org/wiki/Posidonio>

RINGRAZIAMENTI

Ci tengo a ringraziare chiunque abbia creduto in me, si sia interessato alla mia carriera universitaria ed abbia condiviso con me parole di incoraggiamento in questo periodo della mia vita, bello e difficile, che porterò sempre nel cuore e nella memoria.

Ringrazio i miei familiari, che mi sono sempre stati accanto: i miei nonni, gli zii, i cugini... grazie per il supporto che mi avete dato in questi anni.

Ringrazio i miei (quasi) Amici del gruppo Cluedo & Co: Agnese, Angela, Anna, Caterina, Giada, Giulia, Marco, Maria, Miriam, Rudy e Valentina. Grazie per avermi regalato il libro *Come si fa una tesi di laurea* di Umberto Eco per il compleanno. Vi voglio bene (anche se ammetto che ho un po' paura degli scherzi che avete in serbo per me).

Ringrazio le mie *colegas* dell'università, le ragazze del gruppo Navigliamo, ovvero Arianna, Ester, Federica e Sara, e in generale tutti coloro che ho conosciuto grazie questo percorso: conserverò per sempre nel cuore le risate e i ricordi che abbiamo creato. ¡Sois lo más!

Ringrazio quelle amiche con cui condivido le vacanze, i gossip e le serate a base di tisane: Asia, Elisa e Nicole. Vi voglio bene amiche mie, senza di voi non sarebbe lo stesso.

Ringrazio Gioia, che conosco da sempre: c'eri fuori da scuola il giorno della mia maturità e ci sei oggi alla mia laurea. Ci sei sempre stata, e per questo ti ringrazio.

Ringrazio Stefano per aver stampato le dispense di una buona parte degli esami che ho sostenuto e per essersi sempre interessato della mia carriera universitaria: sappi che tutto questo è stato possibile anche grazie a te e te ne sono grata.

Grazie Riccardo, la mia metà: mi hai vista passare dall'indecisione più totale al conseguimento della laurea. Mi hai convinta tu a valutare l'ipotesi di fare l'università nel momento in cui non trovavo nessun corso di laurea che mi interessasse. Mi sei stato accanto nei momenti più tosti e ti sei sempre dimostrato entusiasta dei miei traguardi. Ti voglio un bene grande e sono fiera dell'ingegnere che stai per diventare.

Grazie mamma, per avermi cresciuta e per aver finanziato questa carriera: il merito del mio essere poliglotta lo devo a te, che a cinque anni mi facevi credere che il CD di *Biancaneve* fosse rotto e dovesse essere per forza visto in lingua inglese. Io che all'epoca ti chiedevo perché non potevi essere una mamma normale come tutte le altre, ora non ti cambierei per nulla al mondo. Anche perché adesso sei tu che stai imparando lo spagnolo, perciò i ruoli si sono invertiti.

Infine, un «Grazie» lo devo a me stessa, per avercela messa tutta, anno dopo anno, esame dopo esame: brava! Keep going and never give up. Peléala hasta el fin.